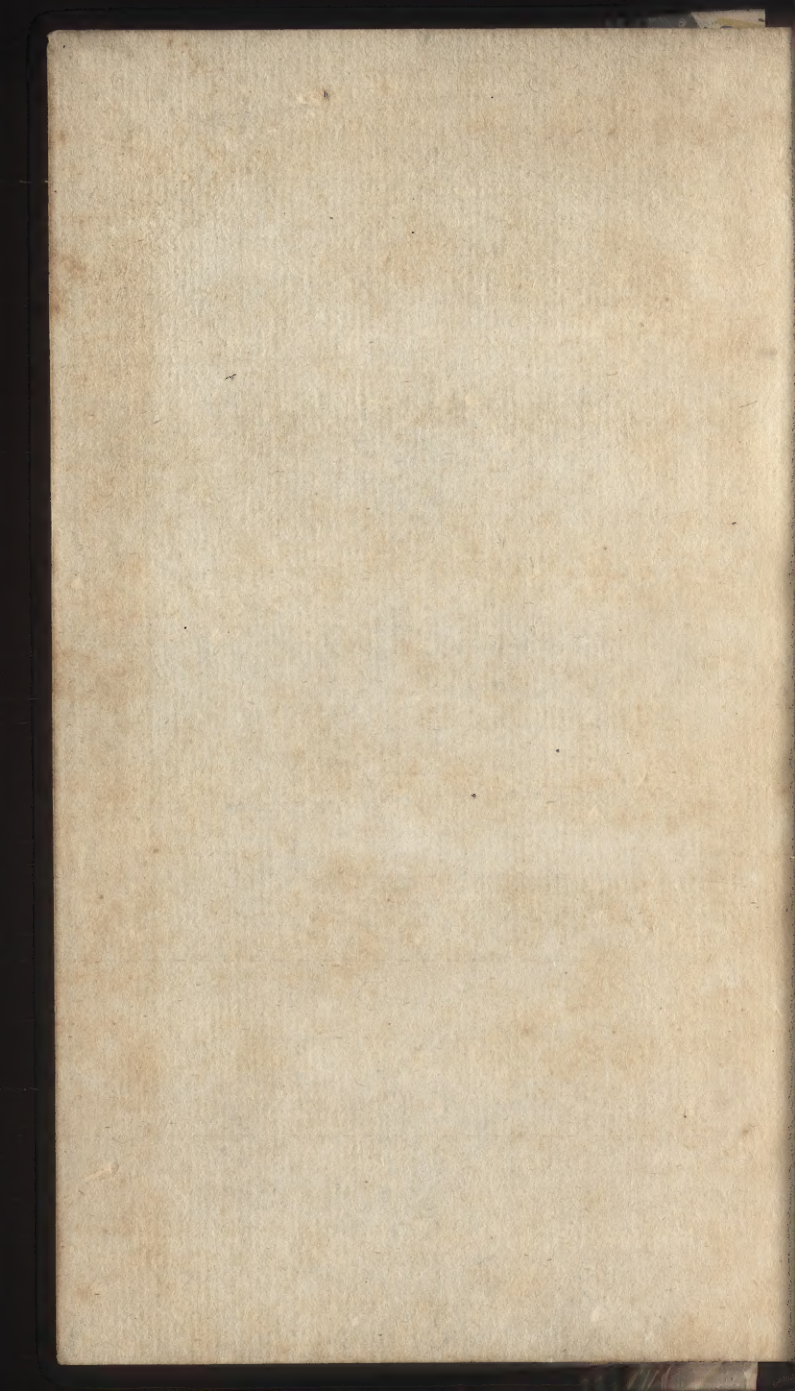


V3
Inventor + for
Carova
and for the Sanders &
tax in way

orange Curren
Lee Hofer

5
2
=

Vittorio Bazzani,
di Lunato sull'Arce
notabile. 1862 - 1843



DESCRIZIONI

DEL SIGNOR

VITTORIO BARZONI.

MILANO

Presso FERDINANDO BARET, librajo,
sul Corso di Porta Orientale, n.° 408.
1815.

La presente Opera è protetta dalle vigenti Leggi, essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

ALL' ONORABILISSIMO

THOMAS MAITLAND,

GOVERNATORE E COMANDANTE IN CAPO
DELL' ISOLA DI MALTA E SUE DIPENDENZE,
TENENTE GENERALE NELLE ARMATE DI SUA
MAESTA' BRITANNICA, EC. EC. EC.

ECCELLENZA !

*F*RA le armi di Bonaparte , e quelle di Murat , credei non poter meglio passare il mio tempo , che coll' occuparmi dell' edizione di quest' Opera che vi consacro , o Signore. Forse sembrerà troppo leggiera a Voi , che tanto vi distinguete nei varj rami della legislazione , e nella difficile

*arte di governare gli uomini ; ma
come le menti forti amano ri-
crearsi talvolta dalle loro gravi
occupazioni , colla lettura di cose
puramente dilettevoli ; così mi lusingo
che possa non esservi del tutto discara
la produzione che vi dedico. Accet-
tatela con quello stesso buon cuore
col quale a Voi la offro , e crede-
temi quale con sentimento di pro-
fonda stima mi dichiaro*

Di Vostra Eccellenza

Milano , a' di 10 aprile 1815,

Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obb.^{mo} Servo

VITTORIO BARZONI.

DESCRIZIONE PRIMA.

*Il Busto del Principe Carlo d' Austria,
scolpito da Giuseppe Pisani.*

IL Principe Carlo è effigiato in quell'aria guerriera che ricorda li vetusti Capitani di Roma. Inclina a destra il capo; alquanto lunga è la forma del volto; regolari ne sono i tratti; trascurata l'acconciatura de' suoi capelli; alta e spaziosa la fronte; il contorno del naso scorrevole ed ondeggiante; piene le guance; le labbra tumide, rilevate, nobilmente composte, ed il mento con esattezza tondeggiato. Perchè la scultura non può esprimere que' miti suoi occhi, che fan prova dell'umanità dell'animo suo!

La nitida e lucente sua armatura è sull'una e l'altra spalla sostenuta e serrata da due ampj fermagli, che

scendono fino a mezzo il petto: fra quelli avvi raffigurata la terribile Medusa. La clamide rattenuta da una borchia sull'omero sinistro, con pieghe grandiose ed in concertato disordine volte e ravvolte, erra sul braccio manco, e scende abbandonata dietro alle spalle. Un aspetto marziale è l'espressione la più evidente della testa, e tutto ciò che adorna il busto ringagliardisce quella militare apparenza: ma l'Artista che fece quest'opera superò se stesso nell'animar tutto il sembiante in modo da risvegliare in qualche maniera l'idea delle qualità di questo illustre Capitano dell'Impero austriaco.

DESCRIZIONE II.

La Rosa Damascena.

Sopra uno stelo debile, guernito di pungiglioni, ed ornato di foglie pennate, spunta, si apre, e si espande

fastosamente la Rosa. Un verde calice in cinque parti diviso la comprende, ed il calice è seno della fecondità. -- Ma la Rosa quanto più lussureggia nella corolla, tanto più decresce nella sorgente della fruttificazione. Il suo orgoglio, il fasto suo sembra come punito da limitata prole. Ne è prova la doviziosissima *Rosa Damascena*. Per essere assai folta di petali, assai scarsa si trova degli elementi della propagazione.

Però la Dea de' fiori, quasi vana di aver prodotta questa Rosa, compensò in lei la poca ubertà col versarle sopra assai altri doni. -- Puri, delicatamente rossi sono i di lei colori. Interessanti divengono quando l'aurora li bagna colle sue lagrime; se poi il Sole co'suoi raggi gli accarezza, qual seducente incanto non acquistano allora, e quale magia?... Sembra veder il riso scherzare attorno a que' petali porporini. E li grati odori che da quelli esalano?.... Ma perchè, dopo

tanto onor di frondi, tanta bellezza di colori, e tanta soavità di profumi, tanti pungiglioni? ... Questi providi ripari salvano la Rosa Damascena da molti degl' insetti, che la sopraffarebbero, avanti che giugnesse de' suoi corti di all' ultima sera. Se la decenza è guardia della beltà, la spina lo è della Rosa.

Regina de' fiori, figlia dell' aurora, ornamento della primavera, amabile Rosa, di te sempre s' inforino le grazie, e s' inghirlandino gli amori. Flora creò te per pompa di sua grandezza, e per fare all' umana specie un dono particolare. Se il primo uomo colse de' fiori per adornare il seno o la testa alla prima sua figlia, scelse certo la Rosa Damascena.

DESCRIZIONE III.

*La Statua mutilata dell' Accademia
di Vienna.*

Questa ignuda statua, benchè molto mutilata, e molto dall' inclemenza del tempo corrosa, pare tuttavia rappresenti un eroe, nel momento di una bellicosa azione. Il torso, il braccio manco, è quanto rimane d'intatto a questo simulacro; gli rimangono, ma danneggiate, la coscia, la gamba, il piede sinistro, che sono congiunti ad un tronco d'albero, il quale è quasi intieramente occultato da un usbergo che vi è sovrapposto. Un balteo, da poche frange all'estremità ornato, traversa al simulacro il petto. Sul di lui omero sinistro da un fermaglio è ritenuto il paludamento, il quale in ampie volute sul dinanzi libero ondeggia, in gran partiti di pieghe dietro alle spalle cadde abbandonato, indi riunito e ravvolto sul restante braccio,

da questo pende in negletti panneggiamenti.

La statua è configurata con esattezza, e con verità. L'evidente tensione de' muscoli del destro petto, l'inclinazione di quelli dell'opposto fianco, il paludamento così rassettato, l'usbergo deposto sul tronco d'albero, la leggiera inflessione del ginocchio sinistro, lasciano trasentire che la persona era tutta appoggiata sul destro piede, che trovavasi in sulle armi, e forse in atto di schermirsi da un colpo, o di vibrarlo.

Il balteo, che da destra partendo, pende alla sinistra di questo campione, manifesta esser egli stato personaggio comandante; come l'usbergo gittato così alla rinfusa sul tronco d'albero pare esprima che egli se ne spogliò nel procinto di battersi. Incanta la semplicità delle pieghe di quel vestito militare, incanta l'eleganza delle fimbriate listre che dallo stesso pendono, ma più incanta il modo col quale è

gittato sul tronco: vi sta con tanta naturalezza, che sembra si possa levarnelo, per indossarlo.

Quella statua, e questo sì adorno vestito, attestano tuttavia che il monumento era consecrato ad un non volgare capitano. Forse fu questa la statua di un soldato felice, che da stranieri nemici liberò la patria, e la patria grata compensollo col voler eternarne la ricordanza. Perchè il tempo, non contento di ridur in cenere gli eroi, percuote fin i monumenti che la nazionale riconoscenza inalza alla lor gloria!

DESCRIZIONE IV.

L' Eremo di Monfalcone.

Tu, dissi ad un Giglio che vidi alle falde di Monfalcone, tu sei ognora sicuro del tuo trionfo, poichè quando fai di te mostra, comparisci nella pompa la più solenne: cedi al certo

in fragranza al fior d'arancio, in vaghezza al garofano, ma hai il singolare pregio di raffigurar l'innocenza. Simbolo della purità! sii sempre l'oggetto delle tenere cure d'ogni fanciullo, di te sempre si adornino gli altari, sempre s'incoronino i martiri, le vergini, i romiti! -- Alzai alcun poco gli occhi e vidi l'entrata dell'Eremo di Monfalcone: è un'apertura semicircolare, formata di rozze pietre, insieme tenute da spesse zolle di erba.

Venni nell'Eremo: terra innane e vota, qualche nera radice di quercia, alcune rare ortiche, grosse pietre che tra lor lasciano transiti a sotterranee cavità ne formano il pavimento. Pendenti macigni, foschi e disordinatamente congiunti, compongono l'aspra e spaziosa volta. Dalle commessure di que' disordinati macigni sbucano il musco e l'edera, e vanno per quelli serpeggiando. Gli occhi mettendo a traverso un forame che è nella volta

dell' Eremo, scorsi gli alberi su per la montagna, e tra le frondi degli alberi, il cielo.

Nel fondo dell' Antro e dall'alto, fra cespugli di virgulti, sgorga una fonte viva e perenne. Sassi alla rinfusa adunati sotto quella sorgente, coll'interromperne il corso la fanno mormorar continuamente. L' acqua trabocca da' que' sassi, fresca come la viola che spunta fra la ruggiada mattutina; trabocca e con gran tonfo piomba in una sopposta vasca, dal tempo, dalla natura, o forse dalla mano dell' uomo scavata in un macigno. Dall' orlo della vasca cola la sovrabbondante acqua, e nel cascare forma tutto all'intorno un trasparente velo che va a perdersi sotterra. Il Sole percotendolo il fa luccicare in mille punti, sicchè sembra vera immagine d' un' azzurra notte d' estate trapunta di stelle.

Il sacro orrore, che regnava in quella spelonca, passò nell' animo mio: rimasi

immoto al forte spettacolo. Un Romito che viveva in queste solitudini, quí spesso veniva a meditar sulla vita avvenire; ed in questo stesso Eremo dove tanto pensò all'eternità, fu sepolto. Difatti a destra dell' Antro vidi alcune meschine zolle di terra a sarcofago composte, ed in cima a queste, una grossa e bassa croce di legno. Mi avvicinai alla stessa, e sopra vi trovai scritta questa epigrafe: *Prega per l'anima mia, pensa alla tua, e va con Dio.*

DESCRIZIONE V.

La Psiche scolpita da Canova.

Non veggo i cieli aperti, ma tra due ardenti fiaccole veggo brillare una figura angelica. Ella è l'immagine pura dell'anima; è Psiche. Ignuda dalla testa ai fianchi, da questi ai piedi coperta da un velo, inclina alquanto il volto per contemplare una

farfalla ch'è ha nelle mani -- Colto da quella specie d'incanto, che la beltà diffonde su tutto ciò che la circonda, estatico rimango ad ammirar sì vaghe, sì regolari fattezze... Quale armonica proporzione non domina in tutta la figura! Quella linea che circo-scrive per intiero la parte ignuda e che ne comprende le forme, è di una perfezione sublime. Dessa si svolge in mille dolcissime ondulazioni; ora scappa e si nasconde, ora riappare, ed in tutte le sue direzioni forma de' contorni che vanno insensibilmente a svanire in molli cavità. Qui si abbandona ad una docile flessione per seguire l'eminenza di un seno nascente, e là si erge colla dolce elevazione delle spalle, discende e s'interna nella caduta delle reni, risorge e si alza colla rotondità de' fianchi... No, non traveggo: fin l'ossatura si fa sentire per quanto lo soffre la morbidezza delle carni, e queste istesse sono più o meno delicate secondo le diverse parti del nudo.

Affisai la sua testa divina. Le chiome accolte in massa dietro al capo, strette da un nastro, e di là cascanti in fiocchi variamente e con vaghezza innanellati, mi hanno incantato. Come non è molle l'inclinazione della testa, ed amabile l'aspetto del suo sembiante? Quegli occhi assorti nella deliziosa contemplazione della farfalla che tiene nelle mani, quel sorriso che traluce dalle labbra colla semplice ingenuità della natura, e quella innocente compiacenza che rende amena tutta la sua fisionomia, pare lascino sentir la pace che a Psiche regna nel cuore.

Le sue braccia si allontanano morbidamente dagli omeri, si atteggiano in una opposizione ammirabile, e veggonsi piegate in un modo il più pastoso. Le mani, le dita, sono sì piene di grazia, da provocar a baciarle..... Ah quanto quelle mani sono belle, e quanto le belle mani sono rare!

Con che agevolezza questa Giovannetta non preme, e non sostiene col braccio sinistro la veste che ricopre la metà inferiore della persona? Con quanta intelligenza non è compartita questa veste? Quanto non è fina, semplice e brillante? Fuor fuori dalla stessa, senza deviare dalla direzione delle gambe gentili, appariscono colla maggiore naturalezza i piedi svelti ed eleganti. Il sinistro, sul quale appoggia per la maggior parte la persona, è fermo; l'altro leggiero come l'aria lambisce colla sola punta la terra, ed appena appena la tocca.

Sì quest'opera è un miracolo dell'arte. Non v'ha colpo di scarpello che non sia un tratto di Genio Illustre Canova, non è dato che a te d'imprimere in un sasso il suggello dell'immortalità!... Oh come l'occhio resta contento da qualunque punto io ti contempli, o Psiche! Il tuo molle atteggiamento spira d'ogni intorno la purità più soave, l'amore

più casto, e la più cara innocenza. Tu sei semplice come la natura, e non men bella di lei Psiche, io ti ammiro, e stommi alla tua presenza. Come Pimmalione innanzi a Galatea, sono assorto dinanzi a te, ed invoco al par di lui il fuoco sacro di Prometeo, che scenda sulla tua fronte e ti dia la vita.

DESCRIZIONE VI.

Quadro della Riconoscenza.

» Ittibro Ozivrano pittore cenomano,
 » per avere scritte libere verità al ti-
 » ranno della sua patria, fu da co-
 » stui condannato a morte. Li suoi
 » amici s'impegnarono fin con loro
 » pericolo di salvarlo dal supplicio,
 » e lo salvarono. Ozivrano sensibile
 » a quanto avevano fatto per lui,
 » compose un quadro detto della *Ri-*
 » *conoscenza*, nel quale li dipinse
 » tutti, e sul quale effigiò pur anche

» se stesso, nell'atto che scrive sopra
 » una piramide a perpetua memoria
 » ed in segno di grato animo, i loro
 » nomi. » Così uno scrittore anonimo
 del decimottavo secolo.

Il quadro rappresenta una campestre spiaggia. Nel fondo della medesima si vede rosseggiare vivamente il mattino: nel mezzo stassi una persona simbolica di naturale statura; all'atteggiamento, agli emblemi d'essa è l'*Amicizia*. Abbraccia un olmo disseccato colla sinistra, volge alquanto a quel verso la testa, fisa gli amici dell'artista che sono schierati di là dall'albero, e colla destra stesa loro addita dall'altra parte Ozivrano istesso, che posto a sedere sopra una pietra, il dosso rivolto verso lo spettatore, la destra alzata, pare che momentaneamente la rimova dallo scrivere sopra una piramide, che gli sta dinanzi, i loro nomi, e che interdetto drizzi loro incontro gli sguardi, come veggendoli allor allora comparire. La

subitanea meraviglia di Ozivrano, li suoi occhi che istantaneamente s'incontrano con quelli de' suoi amici, il cenno affettuoso dell' *Amicizia*, col qual pare dica a questi: *Ecco la ricompensa della buona azione che avete fatta*; tutti cotesti sentimenti concentrati in un punto solo, formano l'unità di quell'incontro appassionato, che mette in una simultanea corrispondenza tutti gli attori. All'idea di quel commovente spettacolo consona il colorito delicato, ed il tuono morbido della pittura. Ingegnoso è l'artificio della composizione, e gli oggetti sono egregiamente compartiti ed equilibrati. Il pittore bilanciò la copia delle persone che sono da un lato del quadro, con una selva di piante che dal lato opposto si erge dietro alla piramide, e non pose nel mezzo che una figura, per lasciar libero il campo a quell'aria gaja e piena di festività, che un mattino brillante e sereno spande sulla terra,

L' *Amicizia* è di una struttura leggiera: pare che l' agilità e la sollecitudine tralucano da tutta la persona. Scoperta fin al dissotto del petto, una veste candida al pari di quella dell' innocenza, e da un nastro ritenuta presso al cuore, le scende d'ogni intorno circonfusa quasi fino ai piedi. Il contorno de' ben composti omeri, il seno, le braccia gradatamente dedotte fino alle sue belle mani, tutte queste parti ignude non presentano che una carnagione finissima e piena di morbidezza. Ma la beltà delle forme spicca soprattutto dalla sua fronte di greca eleganza, dalle ciglia espresse con forza e ravvivate da due occhi neri e grandi, e da quelle labbra fresche e vivide dalle quali parte un tenero sorriso che anima e rallegra tutta la fisionomia. Le accrescono vaghezza que' capelli neri, che folti ed innanellati le fioccano d'ognintorno del capo, e giù le scendono neglettamente per le spalle.

L'olmo che Ella abbraccia e che florido tenne, nè abbandona sfron- dato, è ricinto tuttavia dall'edera se- guace, e dalla vite amica. Così Cri- tone seguì Socrate nella seconda e nell'avversa fortuna: gli fu fedele quando lo vide divider gli allori con Alcibiade, e quando nella carcere il vide colla fatale cicuta bere la morte.

Quel personaggio, che è 'l più vi- cino all'albero, è nella massima con- tentezza. In vista si tiene felice di aver giovato ad Ozivrano: mostra un temperamento sensitivo, un' indole umana, una mente lieta. Tutto il suo sangue è in moto, e tutta la sua anima è ne'suoi occhi. Tiene l' una mano sul cuore, e colla sinistra stringe fortemente la destra di colui che gli è dappresso. La sodezza del sembiante di questo, gli occhi raccolti e gravi, l'attitudine dello stare, annunziano un uomo che ricorda la severità degli antichi costumi. Sulla sinistra spalla di costui, il terzo appoggia il destro

braccio, e sul braccio lascia cadere come abbandonata in dolce atto pietoso la testa. Ha un' idea placida e soave, e due occhi patetici da intenerire. La tinta scura delle sue vesti rileva la candidezza delle sue carni, e quegli spontanei sensi di pietà che sono sulla sua languente faccia. L'altro che a questo viene appresso è adombrato dal colorito che rinalza e si fa più denso. Si distingue per altro una fisionomia risoluta, franca, e piena di fuoco. Sotto un panneggiamento fosco e scuro si veggono alcune altre persone, accennate più o meno, o lasciate nello sbattimento. L'artista espresse sui loro volti un tal sereno di virtù puro e profondo, che rimasi per essi compreso da una specie di religiosa venerazione: tanto è vero che la sola virtù si fa adorare!

Ittibro Ozivrano è effigiato nell'aria di un cenomano: ha l'occhio inumidito, e l'idea del volto alquanto scomposta dal sentimento che dolce

dolce lo commove; pare in un innocente e semplice imbarazzo: Ah! la riconoscenza è come l'amore; queste due passioni non sono mai più vere, che quando si esprimono male, e con qualche sorta d'impaccio. Gli oggetti che attorniano l'artista non sono che varj simboli della gratitudine. La pietra, sulla quale siede, porta scolpito in basso rilievo Androdo, e quel Leone che gli lambì i piedi nel circo di Roma. Le piante che s'innalzano dietro alla piramide, sono d'istinto sollecito a rendere largamente all'agricoltore il premio de' sudori che sparse ad esse intorno; tanto sono colme di frutta e folte di frondi, il robusto colorito delle quali fa vivamente risaltare la lucentezza della Piramide, che sta a quelle piante davanti.

Sulla medesima vidi in gran parte scritti i nomi degli amici dell'artista, e presso a quelli, questa epigrafe: *Ai suoi Amici Ittibro Ozivrano grato.* In tai modi li primitivi abitanti di

qualche antica borgata, nella rozza loro semplicità riconoscenti, con inerudite note e poche cifre sopra un sasso impresse rimuneravano le fatiche di que' primi tozzi e rustici eroi, che erano stati utili alla loro patria. Qual migliore ricompensa si può mai dare ai benefattori degli uomini, che rendergli immortali, trasmettendo ai posterì coi loro nomi le loro sembianze? Ed Ozivrano possedea un tale secreto.

Nel suo quadro tutto è opera di un Genio franco, libero, originale, e che conosce le vie dell'immortalità. La distribuzione armonica delle figure, la prospettiva degradata con giusti sfuggimenti e diminuzioni, quel modo di gettare, di piegare i panni, di compartir le tinte, di avvicinarle, di ammorzarle, l'evidenza del rilievo, l'intuonazione dei coloriti, l'amenità delle erbe, dei fiori, della campagna, la schiettezza d'Ozivrano, l'aspetto commovente de' suoi amici, tutto quasi per magico incanto bea l'anima e la

trasporta -- Ma quell' *Amicizia* è di un tal garbo di fantezze, di una grazia sì naturale!... Ah! quanta vita è in lei, e come la tinta della sua carnagione, che somiglia una rosea aurora, trionfa tra il color mesto e fuliginoso dei rami disseccati dell'olmo!

Non so quale strano prestigio mi tenesse attaccato a quel quadro. Io stetti fiso in quelle persone, come se fossero veracemente vere e vive, e ne fui sì illuso che le salutai; ma allor l'inganno svanì e me n'increbbe. Così gentil Garzone nel sonno immerso, e fervorosamente occupato nel pensier della sua amante, la contempla, la vagheggia, l'adora, ma allorché si affanna per abbracciarla, stringe il suo errore, si sveglia e piange.

DESCRIZIONE VII.

La Venere de' Medici.

La descrivo anch'io. -- Questa giovane Dea sembra uscita or ora tutta

nuda dal seno del mare , nella sua maggiore venustà. Mollemente inclinata , volge alquanto la testa verso la sinistra spalla. Timida e circospetta , perchè ignuda , tenta colla destra velare il petto , colla manca la sorgente della vita , che occulta più ancora stringendo ed avanzando il destro ginocchio. Simile ad una rosa , che apre il seno al primo spuntar del sole dopo una bella aurora , par che senta quell'età che s'inizia ne' misteri d'amore. Le più belle forme sono insieme fuse per comporre questa immagine di una beltà ideale , e quelle forme sembrano innaffiate da un'anima purificata in cielo. Tutta la figura è sovrumana , ed è immune da qualunque difetto , quale appunto si conviene esser quella di una divinità , che assumendo spoglie sensibili , dee vestirle sì pure , che sembrano l'inviluppo immacolato di una sostanza celeste.

La curvatura del dosso , la tondezza degli omeri , il seno , l'elevazione

dell' uno e dell' altro fianco , presentano varj contorni che con molle ondeggiamento si sollevano e si abbassano, con insensibile gradazione gli uni dagli altri derivano, e gli uni negli altri si perdono. Su questo torso ammirabile per la sua regolare e florida pienezza , si leva una testa su la quale si dispiega una divina origine. In giro rotondo spuntano sulla fronte breve e dolcemente convessa i capelli, che d' ogni intorno raccolti, un lacciuolo gli stringe, e dietro al capo li trattiene. Due ciglia amorevolmente piegate le incoronano due begl' occhi, le cui inferiori palpebre coll' essere alquanto rialzate spiegano un tal vezzo languido e lusinghiero che innamora. Piene e morbide le guance, le labbra socchiuse, tumidette, spiranti amore, e 'l mento rabbellito da una pozzetta. Sotto un collo molle ed alquanto inclinato lentamente sollevasi il seno, poi si divide, e sul bel tornito petto sta la prova ch' ella è verginetta ancora.

Colla più soave declinazione derivano dalle morbide braccia, le mani gentili, e sulla superfizie di queste sono indicati i nodi delle dita da fosserelle terse, delicate e simili a molli ombreggiamenti. Le parti più astruse veggonsi colla maggiore soavità ammorbidite, e le ginocchia istesse non sono che un rialzamento dolce, uniforme, tondeggiato, e scevro da qualunque sensibile interruzione. Le gambe ritondette, pienotte, e degradanti con facile armonica finezza fin là dove appariscono le sue belle piante: dalla testa ai piedi tutto è un prodigio della scultura.

La compostezza e la decenza del suo atteggiamento; le mani che tiene lùngi da quelle parti che è intesa celare, quasi tema di comprimerne, o disfiorarne la purità; quella fisionomia che nè sì, nè no invita; quell'espressione di tutta la persona che pare ami nascondersi, ma che brami prima farsi vedere ed ammirare; quelle

voluttuose emozioni che ispira, e cui pur sembra che non senta; quelle mosse simultanee di tutte le membra, che provano aver ella un'anima, ma sì serena e contenta da non iscomporre i tranquilli lineamenti del suo volto; quelle fattezze che sono una pura derivazione dell'armonia suprema; tutto lascia nella mente la deliziosa oscillazione che un sogno lusinghiero e caro nel risvegliarci ne lascia.

Quale semplicità! Quale armonia di parti le une sulle altre rimbalzanti per un sì evidente riverbero di bellezze, che pare si prestino una mutua luce, e che maggiormente accrescano avvenenza alla persona! ... Venere! sotto le tue spoglie, io ravviso la tua Divinità. Tu se' a me dinanzi, ma sei fatta pel cielo: poggi sulla terra, ma leggiamente come una colomba che la preme appena: vesti femminili sembianze, ma presenti un'idea sì sublime di una persona sollevata sopra

l'umana natura, che sembri più prodotta dal pensiero che dalla mano. Ah! non è il tuo cinto che contiene tutte le malie amorose, le più seducenti attrattive, l'amore diversificato sotto mille forme incantatrici, i desiderj sempre rinascenti, i piaceri delicati e voluttuosi, quegli scherzi fanciulleschi e nativi, quelle pazzarelle vivacità, e quegli artifiziosamente innocenti ed infantili abbandoni, che la mente e 'l cuor guadagnano; è la tua beltà ripiena di tutti questi artifizj, ed è la sua magia che tutto seduce e tutto all'intorno ammalia! Venere! Tu se' or ora uscita dal mare, e sei come bella fanciulla che ancor più bella appare al primo sorger dal letto.

DESCRIZIONE VIII.

*Il primo giorno d' ottobre
veduto dagli Appennini.*

Il cielo annunzia un giorno sereno, quale è talvolta sugli appennini il di

primo d'ottobre. Un dubbio e tremulo albore comincia a rischiarare in oriente un tratto immenso d'aria, ed a diradare le ombre della notte. Già veggio offuscarsi le stelle sparse pel firmamento. L'astro di Venere si sforza invano contendere l'impero del mattino all'aurora: questa trionfa colla rapidità del piacere, inargenta la chio-ma delle foreste, fa luccicar la cima di queste altissime montagne, ed a poco a poco rende il colore, e l'anima alli varj oggetti che la terra adornano. Pare che la natura, come per impulso della luce, si risvegli dal sonno suo profondo, e quasi trionfando esca dalle tenebre della notte. L'aria depurata dai notturni gravi vapori, con più agevolezza respirasi, e dal petto esalando facilita all'anima la via d'espandersi, dilata il cuore ricreando le dolci sue affezioni, ed ingentilisce la mente sublimandone le delicate immagini. Io sento scorrermi più soave nelle alleggerite membra

la vita, e sembrami acquistare nuove facoltà, per goder nuovi piaceri.... Ma quell' alba che ognora più s'infiamma, e che ognora più vampeggia d' un fuoco puro e vermiglio, quanto non è seducente? Con quanta magia non rabellisce tutto, e con quanta rapidità non promove il giorno, col diffonder per tutto i vivi raggi del suo amore!... Così l'aurora mattutina tenera e serena si alza, come sposa novella che dal letto suo nuziale esce voluttuosa e cara.

Zitto: eccolo; il Sole apparisce sopra l'orizzonte, e la notte è già intieramente svanita. Il nascer di quel pianeta risveglia l'idea di quel primo stupendo momento, in cui egli uscì dalle voragini del caos, e sorse a rischiarar l'universo. Al suo comparire tutta la natura si rianima, senso acquista, e sembra come sortir dall'orrore del nulla. Il sole ha già cominciato il suo cammino, e più nello stesso avanza, spande luce maggiore.

Più non inumidisce le erbe la rugiada mattutina, la hanno scossa dalle penne gli augelli che vanno pe' campi dell'aria, asciutte sono le frondi che adornano le piante: solo da dissiparsi rimane la folta nebbia che tuttavia ingombra queste immense valli. Quel poco che in quelle io scorgo, a traverso un appannamento il discerno. Ecco lì fuor della nebbia apparire un cappello di paglia, ed una mano che alza una zampogna: più lungi zappe, braccia e teste levarsi, poi sommergersi in quel pelago di tenebre. Un colpo di fuoco rompe il silenzio di questa solitudine: che veggo? due braccia, un archibuso, una testa, ed a non molta distanza un augello percosso cadere. Questi oggetti, presentati così alla vista, opprimono l'anima di stupore: con tremante piacere osservo que' portenti. Ma coll'inoltrarsi il Sole nella sua carriera, minori e minori questi laghi di nebbia si fanno: più asciutte e più chiare si fan queste

ampie valli. Il busto del cacciatore e del pastorello distinguo; metà solo della figura degli zappadori è nascosta, ed io resto estatico e trasognato a contemplare parte a parte questo strano spettacolo. Quanto maggiormente il Sole s'inalza, fiumi di luce inondano questo vasto emisfero, e l'ultimo fondo rischiarano di queste profonde vallate. Tutto è netto, tutto verdeggia, tutto prende e moto, e vita. Ecco venir su per la valle una greggia di pecorelle, le quali nell'andar sbrucano de' cespugli: un pastorello le guida, le osserva, sorride e suona la zampogna: per quelle balze insegue il cacciatore una lepre: innumerevoli rustici affaticano in lavorar le lame di terra, sparse tra queste montagne. E tu gran luminare tutti riscaldi, tutti rinvigorisci, e tutti animi ne' loro disegni! Ah quando tu uscisti dalle mani del tuo Autore, ricevesti certo il comando di parlar sempre ai mortali dell'onnipotenza

sua! Con quanto impero non incuti agli uomini colla maraviglia, la venerazione! Assorto nella tua immensità, ne' tuoi prodigi, immoto ti ammiro, ed in te mi perdo.... Astro splendentissimo del giorno, quante nazioni non vedesti nel corso della tua vita nascere, grandeggiar e perire? Quanti eroi non vedesti, segnalarsi e cadere? Quante moli, che l'uomo pretese far eterne, non andarono sotto i tuoi occhi in cenere? Ciò che nacque sotto di te, disparve: tu stai, e sembri di una eterna gioventù dotato. Come sono eccelsi i tuoi attributi, vivaci i tuoi colori, immensi i tuoi raggi! Come non è enorme la tua sfera! Eppure voli con tanta rapidità! Un dardo scoccato, un augello che spaurito fugge, non tengono dietro al tuo corso. Il pensiero in te si smarrisce; non può la mente comprender l'essenza tua, l'occhio non può fissare il tuo volto, e l'occhio stanco, lo sguardo abbassa sulla terra.

Qui un misero che da poi avere raccolti de' rami secchi di quercia, ne fa un fastello, il prende in ispalla, e vassi a cuocere il suo pranzo; là un pellegrino che sforza il passo, per giugnere al mezzogiorno all'albergo. Sotto quel castagno una contadinella, leva da un canestro tre pani, del cacio, un botticello di vino, ed apparecchiata a' suoi un'agreste desinare. Ma intanto che io divago ad osservar questi fatti; come il Sole vola del suo cammino alla metà, come alla stessa è presso! Quanto non è vigoroso il suo calore! Quanto non incalza di forza ne'suoi raggi! Quanti oceani di fuoco non ispande, per riscaldare ed illustrar l'universo! Ah è pur caro un bel giorno d'ottobre! Pare una festa, che il cielo dà alla terra.

La campana di una Chiesetta che è sugli appennini, suonò il mezzodì. Stanco di ammirare, mi ricoverai sotto un salice che è al margine di una sorgente d'acqua, tolsi di tasca del

pane e delle frutta, e mi posi a bell'agio a mangiare. Finita che ebbi quella refezione, presi il mio cappello tondo, ne ripiegai da due parti la tesa, attinsi dell'acqua dalla fonte, bevei, mi distesi appiedi del salice, e mi addormentai. Dopo alcune ore di sonno, uno spesso batter di ali mi risvegliò: era un colombo selvatico, che era venuto a posarsi sull'orlo di quella fonte. Senza far moto, mi misi ad osservarlo. Egli bevve, mi guardò; bevve di nuovo, quasi il facesse alla mia salute, e partì. Io stesso alzaimi, stesi le braccia e le gambe, cacciai colle dita il sonno dagli occhi, e venni a contemplare il cader del Sole e le maraviglie del Cielo. -- Nubi di forme le più eleganti, di colori i più vivi, collo sbocciar ad ogni istante in nuove e singolari figure, cangiano ognora la decorazione spettacolosa del Cielo. Tutto viene successivamente rabbellito dai più mirabili accidenti della luce. Nubi, cieli, montagne, quale

teatro! A tanto portento, l'uomo quasi insuperbisce della maestà del suo domicilio. Almeno il dì che vede un simile spettacolo, è certo per lui un caro giorno. Ma questo istesso divertimento passa e fugge, poichè nessuna mano può rattener il Sole dall'andare al suo occaso. Quel pellegrino che s'inginocchia dinanzi a quel santo simulacro che è attaccato a quell'abeto, senza dubbio ringrazia Dio d'un sì brillante giorno. Quel zappadore che alza gli occhi al cielo, poi sollecita il suo lavoro, certo ha guardata l'ora, e prima che si facesse scuro, vorrebbe finire. Ve' come raddoppia li suoi sforzi, perchè il Sole precipita all'occidente. Io sento intiepidirsi i calori del giorno, l'aria rinfrescarsi, e veggo tutta la natura prendere un malinconico, ma incantante aspetto. Que' ruscelli inargentati che divertono nelle valli i loro errori, quelle grotte nelle quali Eco pietosa risponde al roco lamento

dell'acque, queste querce orgogliose, sulla cima delle quali gli augelli vanno a dormire, tutte queste scene campestri, maggiormente incantano al tramontar del Sole. E chi caccia per le foreste, e chi lavora la terra, e chi va a visitare i santuarj, e chi pasce gli armenti lascia ogni cura, si mette in cammino, e più e più si affretta per andare a casa, o per giungere a ricoverarsi in qualche capanna.

Il Sole come nel nascere, grande nel tramontare, cede pacificamente al suo destino, in tranquilla maestà si sommerge, e con calma abbandona il mondo alle ombre della sera. Colle nubi al piede, egli ha tuttavia i raggi in fronte, e gli ultimi suoi raggi già muojono sulle estremità della terra. Astro benefico del giorno, addio! Tu discendi nell'ampio pelago dello spazio, ed io mi rimango fra l'oscurità e la notte.

DESCRIZIONE IX.

L' Ebe scolpita da Canova.

Si, ella è dessa. -- Quell' atteggiamento, quella leggierezza di tutta la persona, quell' interna compiacenza di se, che una fanciulla gode nel punto della sua perfezione, quella corona di gloria che le orna la fronte, quegli attributi, e quella veste cinta in alto alla maniera delle donne addette al servizio delle mense, tutto annunzia la Dea della Gioventù, Ebe, quasi nel momento che mesce ne' celesti conviti il nettare ai Numi. Alzata colla punta de' piedi sopra una nube, ed in atto di correre, non corre; vola.

Tutta la figura in aria molle e sciolta si porta innanzi, alcun poco avanzando la gamba sinistra, ed indietro stendendo l'altra. Colla destra mano sollevata al dissopra della testa, stringe un vaso dorato; colla manca

presenta un dorato bicchiere. Ella è ignuda fin sotto al petto; da dove una veste, da una fascia stretta alla vita, le scende, e la copre fin oltre la mezza gamba. La sua mossa ardita e piena di fuoco, indica l'anima giovanile che la infiamma, grazia le accresce, fa parte della sua beltà, ed eccita il più grande stupore nell'animo. L'intera sua configurazione presenta una immagine astratta dalle più belle forme della natura. Pare una fanciulla puramente ideale, e sembra non tenga del sasso, che ciò che le è assolutamente necessario per rendersi visibile.

Morbide e fresche carni conformano tutte le parti scoperte. I contorni del dosso soavemente si alzano agli omeri, e con lenta declinazione si perdono verso le reni. Inviolato, amorosamente disgiunto, e di moderata pienezza il seno: sotto il seno scorgesi una dolce ondulazione di forme, quale avviene sull'acqua d'una limpida fonte, per

auretta estiva. Nel fondo di un collo ben tornito giace una pozzetta, intorno alla quale divagano i lineamenti d'una ridente giovinezza. Le braccia sue pieghevolicissime, ai polsi, alle giunture lasciano leggermente trasparire l'interna ossatura. Pienotte ha le mani, con gentile, regolare diminuzione degradate mostra le dita, sulle quali colle grazie sono sparsi i nodi estremi.

La modesta e rispettosa sua fisionomia, scevra da tutti quegli affetti che turbar ne potrebbero la calma, non ha che quella espressione che basta per manifestare il ragguardevole suo ufficio, e quella minore che è possibile per non iscomporre il concerto delle parti del volto, in grata armonia ordinate. Maestosa l'incassatura degli occhi, soave il giro delle palpebre, da una facile prominenzia indicate le ciglia, morbide le guance, tumidette le labbra, piccolo e compiuto il mento. Una inalterabile

serenità domina sulla sua fronte, alta, nobile e piena di grandezza. Fiocchi di capelli, disgregati in vaganti ricci, scendonle sulle tempia. Una benda che tutt'intorno le cinge il capo, tiene di dietro piegata ed in su ravvolta la chioma folta ed abbondante, che quasi scossa dal vento, in molte scomposte anella serpeggia nell'aria.

La parte inferiore della persona è coperta da una sottilissima veste sotto il seno rassettata. Un cinto, che in forma d'elegante nastro si annoda alle reni, la stringe e la ferma. È sì leggiera che non apparisce nè drappo, nè tela, ma un trasparente e finissimo velo. L'estremo suo lembo sospeso al destro fianco, libero ondeggia in ampie ed inesprimibili volute: sul dinanzi il velo non presenta che minutissime pieghe: di dietro, come spinto dal vento, svolazza con gran pompa di panneggiamenti, in mille curve diversificati. L'aria che naturalmente resiste alla persona che corre, tanto

davanti comprime sul nudo quel velo ,
 che tutti li dintorni scorgonsi dei
 fianchi , e ad evidenza fuori ne bal-
 zano le più belle cosce, le ginocchia
 le più flessibili, e le gambe le più
 ben fatte. A queste non la cedono i
 piedi. Ritondetti , pieni , agilissimi, ed
 avvezzi a volare sopra un elemento
 che non forma alcuna resistenza ,
 neppure là dove toccano la nube,
 non sono nè dilatati, nè scomposti.
 Al calcagno , alle caviglie, sotto le
 piante , sulle dita, tutto è raddolcito
 dalla morbidezza, e tutto sembra in-
 formato da uno spirito celeste
 Figlia di Giunone e di Canova, sen-
 sibile simulacro di un ente non visi-
 bile , quanto sei bella! pure bella
 come sei , lungi dal sedurmi i sensi
 colle attrattive del piacere, mi tra-
 sporti l'anima nel soggiorno delle so-
 stanze perfette. Io ti veggo , quale ti
 videro i Numi in cielo ma come
 descriverti? ..,

Nell' Ebe tutto è Ebe: in lei tutto

spira divinità , vigore e gioventù ; ma quella figura svelta e staccata , quella espressione ingegnosamente sparsa sopra ciascuna parte per non alterare l' armonia del tutto , quelle avvenenti sembianze rendute ancor più avvenenti dal movimento generale della persona , quella giovinezza che infiora le sue fattezze , quelle gambe quasi a metà scoperte ... Se un Giovanetto in sul mattino de' suoi giorni , dopo aver vedute ed ammirate varie belle fanciulle si addormentasse , ed in sogno vedesse di tante amene forme comporglisi dinanzi una sola creatura sulla quale scorgesse un' impronta celeste , immaginerebbe te Ebe , quale appunto Canova t'immaginò , prima di trarti dal sasso.

DESCRIZIONE X.

Vallombrosa.

Da *Pontassieve* vidi le montagne che circondano quella sì rinomata

Vallombrosa, nella quale gli antichi poeti italiani andavano ad accordare la loro cetra, e dalla quale lo stesso Milton colse alcune di quelle immagini pittoresche, che si ammirano ne' suoi poemi. Fuor fuori da una folta ed immensa boscaglia si vede spuntare l'*Eremo delle Celle* che in alto siede e domina la Valle. Continuai il mio viaggio, e secondo che a mano a man progrediva, i boschi che stanno intorno alla Valle, più l'*Eremo* mi toglieano di vista. Dopo un lungo e disastroso cammino, e poggiando, e scendendo sempre, e sempre in mezzo a vedute silvestri e teatrali, a rocce che minacciano di scrosciare, alle fragorose cascate di *Pellago*, ai precipizj spaventevoli di *Paterno*, arrivai sulla vetta delle montagne che attorniano *Vallombrosa*. La notte occupava già l'emisfero, ed il tempo scuro e piovoso la rendea cupa ed atra. Le tenebre addensate e fitte occultavano

la via a me dinanzi; se non che lo spesso corruscare de' lampi tratto tratto scorgere mi faceva il cammino per cui andava, scorgere mi faceva i ritti fusti e l'alta cima di quegli eterni e ramosi Abeti, tra i quali movevo rapidamente i passi. Un frequente scoppiar di saette, che faceva rimbombare la cavità della Valle con tanta forza, da sembrar che l'enorme massa della terra patisse violenti scosse e tremasse sotto i miei piedi; il suono melanconico della pioggia che dirottamente cadea, cacciata da un vento che sulle montagne faceva ondeggiar le selve nelle nuvole come onde sommosse e sconvolte; il silenzio profondo di tutti gli animali che sembravano giacer morti, come morto in tomba, e l'universo ridotto ad una vastissima solitudine, faceano di quella notte d'orrore uno spettacolo sì forte, che io non lo paragono a verun oggetto, perchè non ne trovo alcuno da comparargli. Oh come in mezzo a quei

parossismi della natura, l'uomo sente ad ogni istante la sua picciolezza, e 'l suo nulla!

Un meschino lume che alla fine scorsi, mi assicurò che ero presso ad un luogo abitato. In breve giunsi alla Badia di Vallombrosa: le sue porte sono sempre a tutti aperte, come quelle del cielo. Que' Monaci porgono una mano cortese ed ospitale a tutti gli stranieri; e cogli stessi modi urbani e cordiali accolgono i primi esseri della terra, e quelli che dalla terra non ebbero che l'aria e la luce. La natura umana depurata in que' solitarij dalle notturne veglie, dalle preghiere, dal pentimento, offre il sublime spettacolo del sacrificio fatto a Dio di tutte le terrene passioni, e nel tempo stesso l'esempio perenne di tutte quelle domestiche ed umane virtù che sono utili agli altri, di maniera che quanto sono severi contro loro stessi, sono altrettanto pieghevoli ai bisogni altrui. Un' ora

manca alla mezza notte: cenai, poi corsi a dormire. Di buon mattino levai, per vedere parte a parte *Vallombrosa*. La giornata era serena: quale felicità, quando il Sole dopo un'orrida notte, viene ad irraggiare il mondo!

Passai nella Valle. Una vasta ed irregolare prateria ne forma il fondo, ma la interrompe un giardino di piante fruttifere, ed un orto folto di erbaggi. Un ruscello diviso in varj rami andava irrigando la prateria, l'orto, il giardino. Da una casupola rurale tratto tratto uscivano bovi, pecore e capre che si spargevano per la valle: chi pascolava, chi dissetavasi al ruscello, chi fregava il dosso contro un albero, chi senza motivo e senza saperne il perchè salterellava. In aria un colombo che ad ali tese e piane andava a posarsi sulla cima dell'*Eremo delle Celle*, un altro pavoneggiavasi sul tetto della casupola rurale; altri in massa da questa levavansi,

ed in massa volavano a traverso le selve, e nelle selve si perdevano. Augelli d'ogni specie, da un bosco all'altro andavano, venivano. L'un sipa, l'altro sfringuella, un terzo canta alla distesa, due si danno di becco per aria, e finiscono la tenzone col mettersi amichevolmente sopra un medesimo ramo di quercia. Era di romore e di canti ingombra la foresta: era di armenti e di fiori selvatici piena la Valle. Dessa è recinta da alti e folti abeti, che quasi in anfiteatro si stendono su per le montagne; quelli sono circondati da ampj castagni, e questi da fronzuti faggi che giungono fino alla cima de' poggi. Il colore carico de' primi formerebbe un contrasto troppo gagliardo col verde delicato degli ultimi, se la loro prosimità non fosse temperata dalla quasi mezza tinta de' Castagni interposti, che ne vanno raddolcendo la degradazione.

Il ridente e verdeggiante aspetto

della Valle, fa mirabilmente trionfare le bianche mura del monastero. E questo un edificio vasto e presso che quadrato: ha una facciata grande, ma che sa dell' antico, e per la tenuità delle sue proporzioni risveglia l'idea di un' origine remota, e di un' epoca d' ignoranza e di barbarie. Tornai nel monastero. Gli anditi, le porte, le celle, fin le camere di ospizio, tutto si attiene alla ristrettezza di un gusto meschino. Il tempio pare un informe aggregato di architettura antica e moderna, che nè ispira quel sacro orrore che in un luogo angusto ed oscuro ridesta la presenza della Divinità, nè risveglia quelle grandi idee del potere della medesima, che si affacciano in un tempio magnifico, la cui ardita mole proclama ai mortali l' onnipotenza: se non che questo conserva un quadro di Pietro Vanucci che l' illustra. La composizione è monotona, le figure sono isolate, la gloria molto pesante, il disegno

troppo secco, i dintorni poco sfumati ed alquanto taglienti; pure questi difetti, sì comuni al secolo dell'artista, sono compensati dalla bellezza di que'campi azzurri che fanno tanto risaltar le figure, dalla verità delle fisionomie, da quel far semplice e naturale delle teste, che pare provochino il dialogo, e dal colorito gajo, lucente, robusto, e d'una freschezza che seduce.

Fui condotto al Museo: mi si mostrò tutta la serie dei quadri di Enrico Hugford; vidi poi de' crostacei, delle stalattiti, delle agate, de' diaspri, de' volatili, dei rettili.... Mi fermai dinanzi una mummia d'Egitto, che mi destò una repentina tristezza, e m'infuse un ignoto interesse per lei. « Oh quanto (dissi) quegli abitanti delle sponde del Nilo, furono industriosi per conservare lungamente le persone che loro erano care! Con quant'arte seppero ingannar la morte e figurar la vita!... »

» Là almeno una madre travagliata,
» deludendo la volontà suprema del
» Fato, potea rivedere ancora le fat-
» tezze del figlio estinto, bagnarle
» colle sue lagrime, ed animarle co'
» suoi sospiri: Là un infelice amante
» potea stringere al seno ancora la
» creatura, che, viva, era stata l'og-
» getto della sua tenerezza, delle sol-
» lecitudini sue, narrarle i suoi cru-
» deli affanni, e vaneggiar con lei...
» Ah! quanto sono da lor dissimili
» alcune barbare nazioni che na-
» scondono sotterra, e nell'oscurità
» delle tenebre i morti, gli uni sopra
» gli altri indistintamente affastellano,
» spesso confondono le ossa dell'uomo
» onesto con quelle del malvagio, e
» spesso anche un misfatto commet-
» tendo contro i cadaveri, ne turbano
» l'eterno riposo, e ne disperdono le
» sacre ceneri ai venti! »

Mi sentii l'animo angustiato da
una stretta affannosa: aveva bisogno
di respirare; uscii dal monastero, e

tornai nella Valle. A sinistra salendo vidi la cascata del *Picano*: che incantante spettacolo! Di là dove ad angolo si congiungono due alte montagne, quel torrente si slancia e precipita: balza e ribalza sui sassi da lui sommosi, dal caso a varie distanze cumulati, dal piombar dell'acqua in parte schiariti, e dal tempo in parte coperti di musco verdastro. Le ruinose sue cadute il fremere imitano del mare dalle tempeste irritato. Le onde sue sconvolte e ribattute mugghiando si cangiano in candide spume, e le spume si sublimano in zampillanti faville, che addensate in tenere nubi, e percosse dai raggi del sole si tingono di tutti i suoi colori, e li mostrano schierati e divisi in tutta la loro fulgida vivacità. A sì dilettevole aspetto estatico rimasi, e mi parve essere in quello stato di soave vaneggiamento, nel quale si trova un giovane sensibile quando l'amore gli sorride per la prima volta, l'amicizia gli presta

affettuose attenzioni, ed in cui gli sembra che tutta la natura a lui si presenti nella più ingenua semplicità. In quell'istante la mia macchina si scosse, si elettrizzò, e tutte le mie idee furono nella più vivace fermentazione. Parvemi vedere i miei amici presenti a quella scena; li vidi assorti al par di me, ed il mio piacere riprodotto nell'animo loro si accrebbe d'intensità, e multiplicossi di forza. Ah! la sorte iniqua può togliermi la patria, l'avversione dei repubblicani frangere con mano spietata le mie relazioni; ma nessun potere umano potrà strapparli mai dalla mente l'inviolabile attitudine d'immaginarli per tutto le persone che care a me sono!

A destra della cascata si trova un ponte; lo passai per salire la montagna. In alto, e fuor del di lei seno sporge un masso alpestre, ignudo di musco, di erba e d'alberi, e dai secoli e dalle inclementi intemperie delle stagioni all'intorno sfracellato. Là sopra, varj

Romiti posero alcuni umili abituri, per passarvi la vita in pace, nella preghiera, e nella contemplazione dei miracoli della natura. Ascesi per uno stretto, scosceso e tortuoso calle ingombro di Abeti, e da Noci, da Aceri e da Castagni quasi ottenebrato; e dopo molto stento giunsi alla fine all' *Eremo delle Celle*. Vi trovai una Cappella meschina, ma ricca d'un quadro di Andrea del Sarto. La composizione è simmetrica di troppo, i personaggi non hanno nè rispettiva corrispondenza, nè mutuo colloquio; ciò nondimeno una figura per incanto del chiaro scuro fa rilievo all'altra. Degradate sono le mezze tinte con arte la più accurata; ed ogni contorno è delineato colla massima esattezza. I partiti di luce e di ombra sono grandiosi, pieni di pompa i vestiti, il colorito vivido e lieto, le carni di una pastosità maravigliosa, le teste di un'aria sì benigna, di un'amabilità sì cara, e d'una modestia sì

penetrante, che commovono dolcemente l'anima, e la rapiscono senza turbarla. Pare che l'Artista abbia impresso il suo carattere gentile, soave, modesto, per tutto dove toccò col suo pennello. Ah le anime sensibili di Gesner, di Pergolesi, di Andrea del Sarto, erano certo sorelle!

Visitai le cellette: tutto spira la semplicità e l'innocenza de' tempi antichi. Vidi il ritratto di quell' Inglese Hugford, per pietà verso l'Autore dell'universo, e per candor di costume non meno insigne, che per essere stato quasi l'inventore della *pittura a scagliola*. Passò ventidue anni in quel Romitorio perfezionando l'arte sua, e praticando degli atti d'umanità. I suoi quadri proclamano la sua gloria, quel romitaggio, santificato dalle sue buone opere, canta le sue virtù. L'anacoreta Don Giovanni da Catignano, caro alle muse, alle lettere, alla patria, noto per l'austerità della sua vita, là pure finì i suoi

giorni; e come questi, venti e più altri eremiti in quell' asilo solingo e deserto albergarono fin che la morte andò a battere alle loro celle. Cotesti beati contemplativi, la cui memoria edifica, andarono a vivere in quelle solitudini, e su quel macigno, per essere in qualche maniera più vicini al cielo.

Uscii dall'Eremo, e venni al margine della roccia, per cogliere ed ammirare i di lei vasti punti di vista. Appena là arrivato: « Quanto non è » bella (proruppi) la Toscana! Quale » grata varietà non v'induce, quel- » l'alterna elevazione di montagne, » e depressione di valli!... Ah se la » felicità esiste sulla terra, ella riposa » su questo sasso! » Alla mia sinistra la Badia di Vallombrosa, dietro alle spalle la corona semicircolare delle sue grandi montagne, a destra la catena immensa degli appennini, al di sopra del mio capo la carriera del Sole, dinanzi a' miei occhi le pianure

di *Pontassieve*, popolate di ville, di torri, di palagi, di casette, di tugurj, e circondate di colli ornati di ulivi, il letto dell' Arno, al di cui corso, quasi spettatori dalle sponde stanno e pini, e roveri, e cipressi, poi li monti dell' *Incontro*, di là Firenze che giace in una culla di fiori, più innanzi le montagne del *Pisano*, il lago *Vientine*, ed all' ultimo tratto dell' occhio il mar Tirreno che combaccia coll' orizzonte, e che con quello del cielo confonde il suo azzurro aspetto.

Assorto, immoto, e quasi a me stesso sconosciuto affisai quella superba scena. Venne la notte: la luna era da due ore sull' orizzonte, e spandea un modesto giorno su quella muta solitudine; il firmamento era sì cosperso di stelle, sì chiaro da render ogni oggetto discernibile in terra; e l' Universo riboccante di tanta magnificenza, da incuter quel religioso e profondo rispetto, che in ogni notte serena l' Universo stampa nelle menti dei

mortali. » Tutto questo tempio augusto
 » e sterminato della Divinità è su-
 » blime (esclamai); ma questo ro-
 » mitaggio, nel quale la virtù in figura
 » umana venne a perfezionarsi, a
 » divinizzarsi, è ancor più sublime. »

DESCRIZIONE XI.

*Il Monumento di Angelo Emo ,
 fatto da Canova.*

In mezzo a scolpite onde marine ,
 sorge una colonna rostrata che so-
 stiene il busto di *Angelo Emo*. A
 destra , ed appiedi di quel navale
 trofeo , giace una batteria galleggiante
 sulla quale stassi accosciata una ver-
 ginella di naturale grandezza , la
Fama , che addita colla sinistra l'E-
 roe , legghiermente toccandone la lo-
 rica , mentre coll'altra mano è in atto
 di scrivere sulla colonna le preclare
 di lui geste. Dal lato opposto vola in
 un campo d'aria aperto , elevato sopra

un mar fremente il *Genio della nautica* che sta per incoronarlo. La composizione del monumento è piena di tutta quella intelligenza, della quale è capace l' assunto. Il soggetto principale, gli accessorj sono distribuiti con tale simmetria, che risaltano a misura della rispettiva loro importanza.

Angelo Emo grandiosamente campeggia nel mezzo. La sua testa abbronzata sul mare, inclinasi alcun poco verso il petto, e mostra una fronte ampia ed increspata, ciglia rilevate ed espresse con forza, due occhi incavati e socchiusi, la bocca gravemente composta, i muscoli delle gote affondati e rugosi, e poche strisce di capelli pressocchè affatto rasi. L'indicazione intensa e risentita di tutte queste parti, dà alla fisionomia quell'aria veneranda, che contraddistingue i Capitani dell' antichità. Lucida al par dell'acciajo è la loric, ed il suo fulgore forma un doppio contrasto coll'aspetto della carnagione

del volto, e col marmoreo candor della clamide. Abbottonata questa sopravveste sull' omero destro, ondeggia lungo il petto, e giù cade negletta pel dosso. Le sue pieghe sono di carattere grave, ampj gl' intervalli fra l'una e l'altra, maestoso è l'andamento di tutte.

La dignità è l'impronta distintiva dell' Ammiraglio, e tutto ciò che gli sta dintorno, la sua grandezza accresce. Intenta la *Fama* e quasi rapita nella contemplazione di lui, ha la testa portata indietro, lo sguardo alzato, e fiso tanto intensamente nel volto di *Emo*, che pare gli domandi di quale azione debba far prima onorata memoria. Questa Giovanetta, coll'esser mollemente incurvata verso la colonna, viene a dispiegare tutte le forme del dosso, e ad accrescer la varietà di quelle del petto. Il suo seno alquanto cresciuto, e le pieghe inferiori della carne, figurano un' onda, che dolcemente levandosi, e con

mollezza scendendo, scorre colla più agevole fluidità. Sul tergo è quasi impercettibile il passaggio da un contorno all'altro: nessun contorno balza dalla naturale sua situazione, o d'improvviso si estolle dalla linea che circonda, e tondeggia il nudo. Sulle sue braccia tornite e sciolte, sulle sue mani pienotte e cosperse di molli fosserelle, sono profuse le più amabili attrattive ma quella pura e candida mano, che sta per iscriver sulla colonna... io la baciai come viva. La testa ha qualche cosa più che d'umano. Una linea pieghevole ondeggiata, dal capo al mento profila la sua faccia. Vaga l'acconciatura de' suoi capelli, grande il taglio degli occhi, le ciglia delicatamente indicate, le labbra socchiuse ed ammorbidite, ridondanti le guance della più fresca giovinezza. -- Le fattezze di tutte queste parti scoperte, appariscono più belle ancora per la contrapposizione del velo, che ella si è avvolto con

negligenza alla cintura, e che le copre la metà inferiore della persona. Dimesso, seguace del nudo, e maravigliosamente panneggiato, offre un complesso di pieghe fluidissime, naturali, e variate che si abbandonano alle diverse inflessioni delle membra, senza però occultarne le belle forme. Si ergono sulle sue spalle due ali, le cui penne lunghe e spiegate si stendono nell' aria. Ha con lei la tromba, quell'istrumento col quale per l'universo diffonde il nome degli Eroi ... No, la gentile immaginazione di Correggio non potea produrre una figura più amabile, più cara.

Qui è dove malagevole si fa l'impresa. Come descrivere, o almeno delineare quel *Genio della nautica*, che pare or ora disceso dalla sua patria, dal cielo? L'elastica leggierezza che l'avviva, e che risulta dalle membra protese ed un poco allungate, dai fianchi incavati e ristretti, dalle anche appena tumide, dalle gambe sottili

ed agilissime ; quell' aria di divinità diffusa sopra ogni parte della persona ; tutto incanta i miei occhi , ed empie di meraviglia l' animo mio.

Il cavaliere d' *Azara* entra un giorno improvvisamente nella stanza di Mengs, e stupisce in udire una suonata dell'armonico Corelli, e nel vedere Mengs col pennello in mano rimpetto ad una tavola: *Voglio fare* (dice l' egregio Pittore) *un quadro su questo modo cromatico, allegro e vivace* Quale musica intuonavasi alla tua grand' anima, insigne Canova, quando ti venne il pensiero di trasformare un pezzo di marmo in questa figura celeste? Dove trovasti questo complesso di forme tutte unite, e tutte eccellenti? ... Ah! qui certo la natura abbandonò l'Artista; non avea questa più modelli da presentargli, ed egli fu costretto cercarli nella fertile sua immaginazione.

Ignudo è questo leggiadrissimo giovanetto che non ha ancora finito di

crescere. Alzato in un'attitudine alquanto obbliqua, stende innanzi le braccia, che formano un ammirabile contrapposto colla direzione contraria de' piedi. Gli pende dall'omero destro un panno leggiero, di cui gli cade un lembo davanti, mentre il resto gli svolazza dietro alle spalle. Su tutto il nudo l'effetto de' muscoli è espresso colla maggiore accuratezza, e non vi si vede che un ameno concerto di sinuosità quasi svanite, e di forme eminenti, le quali sembrano da una spezie di simpatia insieme legate. Alle ginocchia, ai polsi, sulle varie giunture il giuoco delle articolazioni è indicato con sagace precisione, e con grazia singolare. Tutte le forme di queste parti sono depurate da ogni imperfezione umana; ma quelle del volto hanno il carattere sublime, che conviene ad una testa angelica. Le ciglia che gl'incoronano gli occhi modesti e tranquilli, le palpebre dolcemente aperte, le labbra soavi e placide

che sbocciano fra due guance ricolme ed un mento rotondato, fanno apparire sulla sua fisionomia il fiore della gioventù, e la calma della contentezza. Le chiome profuse sul capo gli ornano le tempie: in ispesse, e varie anella fioccano ondegianti sul collo, e danno Ah! io mi sforzo di dipingere questa testa, e non fo che abbozzarla. E quelle mani tanto circospette che stanno per assestare gentilmente sulla fronte di *Angelo Emo* la corona civica e rostrata, quelle ali sì leggiere, quelle piante sì tenere e delicate che mostrano di non aver mai sostenuto il peso del corpo, come ritrarle? Come rappresentare quel panno rigonfiato, sconvolto e rifranto in mille maniere dal vento? Come? ... No, non m'inganno; tutto vola in questo *Genio*; tutto è fatto per volare; egli è sì agile, sì vivo che sembra che l'esecuzione meccanica delle mani non abbia avuta parte nel formarlo, ma che il solo impulso potente

e la forza invisibile dell'ingegno lo abbia creato e lanciato nell'aria.

Qual risalto non riceve egli mai dalle onde aspre e scabre del mare che fremono sotto a' suoi piedi, e che vanno a spezzarsi contro la colonna? La batteria galleggiante, il mortajo da bomba, le palle e la trinciera di sabbia, qual piacevole contrapposimento non fanno alla figura delicata della *Fama*? Di quanto non accresce la maestà del Busto di *Angelo Emo*, la colonna rostrale orizzontalmente attraversata da due navi difese da rostri, ed ornate della testa del veneto leone? Dall'armonioso contrasto che domina in tutte queste parti, risulta quella specie di poesia della composizione che rapisce ed incanta; come dalla somma facilità colla quale l'opera è eseguita, deriva quell'apparente leggierezza, che sembra incompatibile con una grande massa.

Il monumento è dignitoso, ma senza ostentazione; è finito, ma senza

affettata ricercatezza Divino Canova! la tua grand'anima è ravvivata da un raggio di quella stessa luce, che illuminò il secolo di Pericle, e che fu tanto propizia a' tuoi padri, agli scultori della Grecia. Fortunato erede della lor gloria, ne conservi scrupolosamente il lustro, emulando e superando, al par di quelli, le maravigliose opere della natura. E tanto puoi con un pezzo di ferro e con un sasso!

DESCRIZIONE XII.

Carceri del Veneto Tribunale degli ex-Inquisitori di Stato.

Nell' ultimo piano del palazzo ducale di Venezia avvi una mediocre stanza quadrata, nella quale gl'Inquisitori di stato teneano tribunale. Sopra un alzatao a tre gradini contiguo ad una delle quattro pareti

stanno tre seggioloni, dove gl' Inquisitori sedeano: Una tavola di legno quadrilunga, mal connessa e decrepita sta davanti a que' seggioloni, antichi, di rozza forma, e coperti di cuojo, fermato a tutte le estremità da grosse borchie di ottone. A destra della tavola avvi un basso sgabello pel Segretario. Sopra il seggiolone di mezzo pende appesa alla muraglia una sacra Immagine di stile gretto e secco. È forse questo un simbolo indicante che il cuore umano in quel luogo s' inaridiva, e perdeva la naturale sua flessibilità, la sua mollezza? Nol so. Li tre altri lati della stanza sono coperti da altrettanti armadj di noce, ne' quali erano depositati i processi, sui quali a caratteri irremovibili era scritta la giornata futura della liberazione, o l' ora suprema della morte de' rei di stato.

Sortendo da una porta che sta rimpetto al Tribunale, si ascende per breve scala ai *Piombi*. Questi sono

camerotti di legno, discretamente comodi, anzi bassi che no, e quanto basta illuminati. Sono distribuiti alle estremità di un soppalco grande, alto e chiarissimo, nel quale si permettea qualche volta ai detenuti di venir a respirare un'aria libera e serena, ed a salutare il giorno. Que' camerotti sono immediatamente sotto il tetto, e 'l tetto è coperto di piombo. Gli ardori cocenti della state, i rigori frizzanti del verno, rendono molto incomodo quel soggiorno: pel resto è un luogo di custodia, nel quale si può chiudere un reo, senza che in lui la dignità dell'uomo sia lesa.

Dai *Piombi* scesi per un'angusta scala, ne feci un'altra a quella inferiore, ed eccomi al *Ponte dei sospiri*. All'aspetto di quel luogo, di cui aveva tante volte sentito parlar con orrore, mi scossi, raccapricciai; nè certo credetti in quel momento, che al mio ritorno dovessi chiamarlo il *Ponte dell'allegrezza*; tanto i sepolcri che

poi vidi giù abbasso, erano più spaventosi di quel tragitto. Una scala bassa, strettissima e quasi affatto oscura, mi stava davanti: come meco aveva due candele di cera, ne accesi una alla lucerna che ardea alla fine del ponte, e discesi a visitare quegli abitacoli tenebrosi, che furono spesso riempiti delle lagrime, e dei sospiri de' condannati. Una esalazione sepolcrale, che mi percosse fuor d'ogni uso, fu la prima cosa da me sentita. Sì, dopo gli aliti della pestilenza, l'esalazione graveolente delle prigioni è la più pericolosa.

Da poi esser alquanto disceso, vidi a mano sinistra una *sottovolta*: vi entrai. L'uomo non può starvi ritto: essa ha soli cinque piedi di altezza, e quattro in larghezza. Per una finestrella difesa da grosse sbarre di ferro raddoppiate, un poco dell'aria grossa che ingombra il passaggio della scala, trapela in quella tetra carcere. Rimasi per qualche tempo nel cupo

abituro: sentiva di star male, nè sapeva il perchè. Nella solitudine si desta la riflessione: in breve compresi che l'aria guasta e morta che respirava, produceva in me un grave torpore, ed un sensibile sconcerto: ma l'infelice che l'avrà respirata più anni! Seppelliscasi in quell'ergastolo un atleta pieno di salute; egli dimagrerà, i suoi occhi s'incaveranno, e diverrà tutto uno scheletro. Vuoi, tu che leggi, sapere quanto sia insopportabile l'alitar un'aria che non si rinnova mai, senti: A Copenhaguen, il conte di Struensée appena estratto dalla sua buja carcere, per essere tradotto alla morte, proruppe in questa esclamazione: *Quale felicità il respirare un'aria libera!*...

Discesi più ancora, e venni in un lungo, stretto e basso corridojo. È qui dove cominciano que' sepolcri, che sono affatto ignoti alla luce del Sole, dove la rimembranza di ciò che si fa sulla terra svanisce, dove i giorni, le

ore, i mesi sono inutili distinzioni, e dove i malfattori che vi erano rinchiusi, perdeano coll'uso dei sensi l'istinto dei domestici affetti, e l'abitudine dei costumi sociali. In quelle spelonche tutto è confusione: tutto è notte. Osservai a sinistra una grossa porta ferrata: la apersi ed entrai. Vidi una carcere quanto basta alta, sei piedi larga, e lunga quattordici: io potei camminarvi agiatamente. Uno stretto pertugio nella muraglia, sopra la porta, è il solo forame pel quale entra l'aria; e quest'aria non è che il denso elemento che appesta il passatojo. Esaminai tutta la carcere attentamente, e non vi rinvenni che un'opera meschina, la quale potea forse aver occupato, nel lungo volgere di più anni, un delinquente per un quarto d'ora. Sopra una delle pareti era disegnata col carbone una rupe, e sovr'essa era dipinto col sangue un crocefisso. Il prigioniero si aperse dunque le vene, e dipinse col proprio

sangue per temperare la smania delle sue noje! Oh la spaventevole riflessione! Intanto altri che passava pel corridojo chiuse inavvertentemente la porta; il mio lume si spense, ed io rimasi un momento all' oscuro in quel luogo d'orrore: non altro udii che il silenzio, e non vidi più che la notte. « Ora, dissi, comprendo che » la parola *carcere* è assai peggiore » dell'altra *morte*: » trovai a tentoni la porta, ed uscii. Da chi l'aveva chiusa, mi feci accendere il lume, e continuai il mio cammino per quella strada di pianto.

Presso alla carcere della quale era uscito, un'altra carcere esiste, poi una terza, e poi un'altra, tutte sullo stesso piano, e della medesima forma; senonchè la porta della seconda è murata. Corre voce che ne' tempi antichi due delinquenti vi furono entro murati vivi. Pietoso Iddio! quale sarà stato il loro terrore, quando avran sentito cangiarsi la porta di ferro in

dura muraglia , quando il giornaliero nutrimento loro mancò, quando brancolando l'un sovra l' altro fra le orribili agonie della fame e della morte ... Taciturno , immoto , senza respiro e senza sangue , mi allontanai da quel monumento di dolore. -- Ero io già disceso sessanta gradini; eppure conveniva discendere ancora. L' aria dal fondo usciva ognor più putrida ed appestata. Due giovani che tornavano indietro mi avvertirono che non si potea più discendere, perchè si estinguevano i lumi. Ciò non pertanto volli andar a scrutinare il fondo di quell' abisso delle umane miserie : accesi l'altra candela che con me aveva, e corsi a trovare que' *Pozzi*, che sono scavati nelle viscere della terra.

Sono io già tredici piedi sotterra. Entro in una Caverna che fu un giorno intonacata di tavole , le quali poi dall' umidità infracidate caddero dalla carcere a pezzi. Osservai d'intorno

la bava, che sulle muraglie avean lasciata strisciando alcuni rettili schifosi. Nel guatar minutamente quella orrenda sepoltura, non so quale fra molti funesti oggetti più l'animo mi conturbasse. Uno spettro levatosi nell'agitata e sconvolta mia mente, accrebbe per me l'orrore di quell'Antro spaventevole. Credetti vedere steso sulla nuda terra un prigioniero spirante; lo vidi come presente; l'udii: affannosa avea la respirazione, il suo volto era segnato dalle continue lagrime che sopra vi scorreano, con voce mezzo morta gemea sbattuto dalla maligna febbre delle prigioni, e divorato da scorbutto desolante, avea le braccia illanguidite e scarne, ammortiti i piedi, gonfie ed ulcerose le gambe.... *Sì questo sciagurato, gridai, dee aspirare al termine della sua condanna, alla morte, con quello stesso ardore con cui bramerebbe l'istante della sua liberazione.*

Il terrore mi scosse, e mi restituì

a me stesso: andai a visitare l'ultimo e più profondo baratro. La sua porta è bassa: per entrare dovetti molto incurvarmi. Umida è la volta, l'aria stagnante, sporco e putreolente il suolo, fosche sono le pareti. All'orrendo aspetto, tramortito rimasi. Stanco, oppresso dal terrore, mi gettai sopra un tavolato che si erge dal fondo della caverna. Mi parve allora di essere disteso tutto vivo in un cataletto: tanto l'immagine della morte mi stava davanti! Alcune cifre che vidi sulla muraglia, che era alla mia sinistra, mi destarono da quel tetro abbattimento. Ad esse mi avvicinai, e vidi scritto a grandi lettere: VIVA ANDREA TARDIVELLO! Sciagurato! Perché desiderar di vivere ancor nella tomba? Ah! il proprio nome scrisse solo per destar pietà nell'anima di chi sarebbe andato, forse un giorno, a visitare il suo miserando abituro. Più basso, è tratteggiata col carbone una mezza figura: essa rappresenta

un uomo di fisionomia spaventevole, il quale ha rasi i capelli, barba corta ed irta, ciglia folte, fronte increspata, guance dimagrate e secche, labbra e narici asciutte, occhi fulminanti. Una nera corona gli sta sulla testa: egli comparisce armato di tutto punto; l'una mano appoggia sul sinistro fianco, e l'altra stesa quasi in atto d'imperare, brandisce uno scettro rozzo e pesante. Qui forse il misero che lo delineò, volle ritrarre, sotto strana divisa, il suo giudice. Pendegli da manca una piccola campana; ma osservai che non avea martello. Infelice, che segnasti quel simbolo, io ho penetrato il tuo pensiero: certo volesti manifestare, che ti si condannò, senza chiamarti prima alle discolpe. - Da quei tratti facili, disinvolti e negletti compresi che la mano che li segnò, era nata per emular la natura, e per contenderle le glorie sue. Forse quel misero in altra destinazione di vita sarebbe stato un pittore egregio, forse.

non avrebbe funestata la società co' suoi delitti, e forse..... Perchè mai la patria non offre un'educazione a tutti i suoi figli? Perchè non previene le loro reità, col rendergli attivi e virtuosi? Perchè?..... È fama che due fratelli furono imprigionati in quell'abisso: l'un d'essi vi lasciò la vita, e questa epigrafe, (anima sensibile che vai a visitare quel sepolcro, ricordati di osservarla: è scritta a sinistra della porta) OGGI A ME, DOMANI e cadde morto fra le braccia di suo fratello, senza poter terminare la ferale sentenza. Un freddo gelo m'invase tutte le vene, un fremito d'orrore mi fece tremar tutte le fibre: fuggii da quel luogo di spavento e di tenebre, e ritornai a veder la luce.

*La sera dell' undecimo giorno di luglio
dell' anno 1813 in Malta.*

Non fauste cose prevedendo, in sul far della sera dell' undecimo giorno di luglio, tutto solo uscii da *Birchir-cara* e passo passo venni sulla cima del *Colle di Santa Venera*. Là mi posai sopra una pietra, e gli occhi volgendo alla sinistra, vidi pender dai bastimenti ancorati nel porto di *Marsamuscetto* bandiere gialle con marche nere nel mezzo: mostre affermatrici di pestifero malore! A quel verso osservai il *Lazzeretto* e l' *Forte Manuel*, nei quali sono riposti i malati sospetti di peste: più in qua le fortificazioni di *Valletta* ed un braccio di mare: a me rimpetto la piccola Chiesa della *Madonna della pietà*: alla mia destra una lunga e stretta *Chiusura*, e dopo quella un campestre Cimitero, nel quale si sotterrano coloro che muojono di peste.

Tutto ciò che vedea sembravami avere un mesto aspetto. Il fosco velo che il tempo lasciò sulle mura del Lazzeretto e del *Forte Manuel* più del solito pareami scuro. Mi contristava il veder le massicce fortificazioni di *Valletta* in qualche luogo ricoperte di edera verdastra, e tratto tratto sfesse dal capperò che a forza esce da quelle. Bagna il piede delle fortificazioni un seno di mare, e l'acqua ne è sì queta, che sembra stagnante. Un pescatore ignudo fino alle Anche vi passeggia per entro, e colla mano cerca un po' di pesce per nutrirsi. Sta di fianco alla Chiesetta della *Pietà* un tetro e decrepito cipresso, e par la ingombri. È sì spoglia la *Chiusura* che non presenta che un luogo arido senza arbusti, e senza erba. Una croce, una lucerna, due paralleli rialti di terra, due nude mura che fra lor chiudono un terreno innane e sparso di preparate fosse, ecco il Cimitero, e vicino a

quello un soldato che vi sta a guardia. Sembra pensoso: Meschino! è sì presso all'orrido abituro della peste e della morte!

Era tramontato il Sole, ed il sito non mi parve più che una desolata solitudine. Levai in alto gli occhi attoniti e dolenti. Più cara dell'usato splendea la stella di Venere in Occidente; movea dolce dolce la luna dietro a tenere nubi: ora spuntava dall'una, or nel seno dell'altra si nascondeva, e le estremità di ambedue di candida luce inargentava. Di pianeti era brillantato, di stelle era pieno l'Empireo. Come mai, dissi io, in una sì bella notte, in un sì dolce clima, sotto un cielo sì chiaro, imperversa una sì nera infermità!

Li miei occhi andarono per caso sulle torri, sulle abitazioni di *Valletta*. Ahi sventurata Città! Poche settimane addietro sì felice, sì lieta, ora ... Non più alle porte de' tuoi cittadini adunanze franche ed amichevoli;

ma poste di civici soldati ad ogni passo. Chiusi sono i tuoi Templi, chiuse le case, chiusi gli ufficj, bar-rate le strade e rari per quelle gli abitanti. Povera Malta! Lo straniero appena ardisce accostarsi a te; tu non hai che difficilmente comunicazione con altri, nè più sei che una carcere chiusa dal mare, e dalla volta del Firmamento. E questa prigione, quanti infermi di peste non rinserra! Scia-gurati! La religione vi rinfranchi nell' ultimo cimento, e dia a voi co-raggio a bere sino alla feccia il ca-lice della vostra amara fine... Infelici! Come agonizzano! Ogni sforzo che fanno per sopportar con pazienza i loro tormenti, non mitiga il lor mar-tirio. Col cuore angustiato, immobili per istupore, senza un' anima a canto, aspettano l' ultimo loro istante. Come palpitano nel veder che ognuno teme e trema di accostarsi ad essi! Come impietrano! Soli, senza conforto, in-vocano essere liberati dalla peste, e la

peste contro di loro incalza. Moribondi, stesi su di un letto di desolazione, ove il dolore vorace corrode tutte le forze della vita, coperti di piaghe, tra crudeli angosce, vanno miseramente a finire. Alcuni di loro, quai disperati, implorano esser ridotti al nulla, e solo l'eternità ad essi rimbomba sul cuore. Oh! Voi pietose stelle, voi, che li vedete sì infelici, colla soave vostra luce rasserenateli! Dio di misericordia! deh li consola nella lor disperata agonia, rianima la loro virtù, rinfranca i loro sensi erranti... sono tuoi figli, e fatti sono ad immagine di te!

Tutto tacea sì a me d'intorno, che la natura intera mi sembrava spenta. La campana del *Forte Manuel* a tocchi lenti ruppe quel profondo e lugubre silenzio, e parve pianger l'appestato che chiamava al sepolcro. *Come, esclamai, il di lei suono piomberà tremendo sul cuore di que' miseri, che sono travagliati da eguale infermità!* Tutti sono

atterriti, ed uno solo è morto, e tu, che giaci morto, domani sarai pure tratto in questo Cimitero, e quivi tra bollente calce viva sepolto. Ogni giorno per quella strada angusta e scabra, che è rimpetto ai miei occhi, sono a questo luogo tradotti li morti di peste ... E sono *Forzati* che escono dalla *Gran prigione* di Valletta, che accompagnano fra le guardie li carrettoni dei defunti a questo Sagrato, gli estraggono, gli slanciano in profonde sepolture, affastellano sui ricchi i poveri, sui vecchi i giovani, coll'adolescente la vergine, e tutti di molta e grave terra ricoprono. Tu pure, o *Testaferrata*, benchè ornato dei fiori della gioventù, dei prestigj della nascita, da fresche corone d'imeneo, tu pure fosti dalla peste mandato in uno di questi sepolcri; nè so quale sia. Che grida non si levarono dal seno della tua vaga sposa, nel vederti spirar fra le di lei braccia! ... E coloro che muojono senza essere da alcun'anima

consolati? E quelli che nell' ora suprema non si veggono attorno che solitudine? Muojono desolati, e sono miseramente sepolti. Poveri morti!... Pace sia con voi, ombre sciagurate! Un giorno uscirete dalle tenebre di queste tombe, al chiarore di una beatitudine impassibile.

Batte la mezza notte! Quanti infelici non sognano in questo momento capellature arruffate, ascelle gonfie e livide, inguini piene di nere macchie, di sangue e di sanie, cadaveri sui quali è tutto l' orror della morte! Quanti altri non muojono attualmente, torturati dalla peste!... Eppure in questo momento di dolore, di notte, di strage forse l' usurajo, coll' anima più della mano rapace, defrauda il misero di un danaro che tra poche ore non servirà più nè all' uno, nè all' altro; forse l' uomo superbo in questo istante a color che crede suoi inferiori distribuisce il disprezzo, e gli affronti; e forse in questo punto

istesso l'Adultero ascende il letto del suo amico, e l'Empio bestemmia Id-dio, ed i suoi comandamenti sprezza... E siamo tutti sull'orlo della tomba, ed in quella saremo forse tra poco cacciati tutti.

Ma un forte vento si leva, il mar si turba, e la notte s'infosca. Lo splendor delle stelle lotta invano colle tenebre che ognora più spesse e più nere si fanno. Tra tanto bujo appena qualche astro sbocia di distanza in distanza: la Luna è fra le nubi sommersa, e 'l Cielo si copre di uno strato funebre. Quale solida oscurità! rotta solo dai fuochi che si accendono in *Valletta* per depurar l'atmosfera. Che notte! Quale momento! Io sento il cigolar de' vascelli che il vento scuote: mi par di udire il gemito di color che spirano nel *Forte Manuel*; mi par sentire le grida di chi piange sui morti del Lazzeretto; mi sembra d'Ombre dolenti ingombro il Cimitero... Deh! liberaci, o Signore, da

questa orribile infermità, fa cessare in quest' Isola il terror che la contrista, e le comuni preghiere esaudisci!

DESCRIZIONE XIV. (*)

Villa Imperiale di Laxenburgo.

Appena fuori della *Linea favorita di Vienna*, entrai in un' ampia strada ai di cui lati si ergono antichi tigli, pochi e rari aceri, e molti olmi, assai dal tempo, e più ancora dal vento oltraggiati. A man a mano si va la strada innalzando col *Colle suburbano di Vienna*, e dall' una e dall' altra parte lascia vedere un' aperta ed uniforme pianura. Di là dal *Colle suburbano* giace il Villaggio d' *Inzersdorf*, osservabile per un superbo castello, un ameno giardino, una povera Chiesa, e varie povere capanne. Cammin facendo, le alterne

(*) Questa Descrizione fu fatta nell' anno 1803.

salite e discese, che or mi lasciava n vedere, ed or mi celavano le più deliziose Ville, mi ricordarono in qualche maniera il veleggiar d'un Vascello a vista d'amenissima spiaggia, sovra un mare dolcemente dal vento agitato. Il lontano aspetto del Viale che da *Shönbrunn* si stende quasi fino a *Laxenburgo*; la deliziosa catena de' monti che si alzano come in anfiteatro dietro a *Sittendorf* e vanno a finire a *Meidling*; il castello di *Lichtenstein*; le ridenti vedute di *Brill* mi presentarono di mano in mano nuovi piaceri allo sguardo. Senza avvedermene giunsi alla statua di San Giovanni Nepomicensi. Poco dopo vidi a destra *Enzersdorf* che signoreggia in una vasta pianura: più innanzi a manca, scorsi la cima dei tetti del Villaggio d'*Hochau*, in una valle quasi sepolto. Alla fine giunsi a *Biedermansdorf*. Vi trovai un agreste Cimitero esposto a tutte le inclemenze delle stagioni. « Forse qui (dissi con

» Gray) giaciono degl' infelici che
 » avrebbero potuto scorrere sulla cetra
 » d' Apollo coll' agilità di Vieland, od
 » annunziare alte cose colla magni-
 » loquenza di Klopstock; ma la for-
 » tuna non li trasse mai dagli abituri
 » nei quali il cielo li nascose: vissero
 » sconosciuti, morirono, e neppur una
 » cifra ricorda sulle tombe il loro no-
 » me. » In questa funebre riflessione
 assorto, varcai il torrente di *Baaden*,
 e poco appresso il canale di *Neüstad*,
 ma senza osservarli. In meno d'un
 quarto d' ora fui a *Laxenburgo*.

Al primo entrarvi non trovai che
 bassi casolari, un rustico albergo,
 l'ufficio della posta ed una taverna.
 Nessuna di quelle fabbriche risve-
 gliommi da bel principio l'idea della
 Villeggiatura d'un Monarca: mi parve
 andare in un Casale abitato da mi-
 seri agricoltori. Al termine della prima
 strada nella quale mi ero messo, mi
 vidi in un'altra più regolare, e più
 grande. A destra un Tempio, la cui

facciata si forma dalla base del campanile, e di rincontro al Tempio, il Palazzo di Maria Teresa. Lungo questo camminando, ne venni al fine, e voltomi a manca mi trovai in un'altra spaziosa via, dall'uno e dall'altro lato della quale veggonsi stanze a pian di terra. A sinistra li *Corridori delle suppellettili*, poi la sala dei conviti, e più innanzi il teatro: rimpetto le rimesse, le stalle, indi gli alloggiamenti militari. Gli opposti edifizj terminano in un vasto cortile, che ha nel mezzo una Fontana. A sinistra di quella una *Casa d'Economia* per la gente di servizio della Corte, ed a destra un antico Castello nel quale la Maestà di Francesco II, da poi aver date leggi all'Impero, va colla sua Famiglia a nascondere la sua possanza. Questo Castello, fabbricato nel decimoquarto secolo, è di una forma irregolare e meschina. Non vi trovai di osservabile che un detto di Federico Terzo inciso in lapida.

Questo Imperatore , perdute irreparabilmente varie provincie , disse : *Dimenticar le cose che non si ponno riavere , è suprema felicità.* La fossa che anticamente contornava il Castello , è ora convertita in un Orto , ed attorno a questo vi sono parecchie corone di alberi.

Orti e Giardini.

Mi volsi a sinistra , andai lungo quelle piantagioni di castagni selvatici che chiudono il cortile , e venni a vedere gli Orti ed i Giardini che sono dietro al Palazzo di Maria Teresa. Trovai un *Verziere* tutto smaltato di svariati fiori , i quali presentavano alla vista molti eleganti disegni. Parea che le Grazie scherzando gli avessero delineati ; parea che Flora ridendo gli avesse riempiti di porpora , d'azzurro , d'incarnato , del color d'arancio , e di quello che simboleggia

l'innocenza. Con franco piede m'introdussi nel contiguo labirinto, e poco appresso uscii dagli artifiziosi suoi giri, senza valermi del filo d'Arianna.

Venni infine a fermarmi sotto al *belvedere* che si alza sulla facciata posteriore del Palazzo di Maria Teresa. Quivi tutto è di un carattere regolare; quivi l'arte compiutamente soggiogò la natura. A me dinanzi vidi tagliate in ispalliera due alte schiere di piante, le quali tra lor lasciando un ampio intervallo, vanno a perdersi nell'aperta campagna. Passai fino all'estremità di quelle, poi mi ridussi in un cortile, da cui partono otto sentieri di tigli, dal basso all'alto e sopra le cime troncati a disegno, e con rigorosa simmetria pareggiati. Vi udii mille augelli che pubblicamente cantavano i loro amori nei Giardini dei Monarchi.

Le scene improvvisi e varie si cambiavano ad ogni istante. Fra ipocastani

maestrevolmente ordinati, vidi parecchi Orti cinti di siepe. Colà i giovanetti Arciduchi d' Austria vanno ad esercitare colle lor mani la più augusta delle arti, l' Agricoltura. Una tale vista mi ricordò que' fortunati tempi di Roma, ne' quali si andava a togliere dall' aratro i grandi uomini, che doveano difender, o reggere la nascente capitale del mondo.

Errando a traverso svariati meandri, venni in una spiaggia, ove lussureggianti alberi, ridotti in forma di lunghe pareti, offrono nel loro interno ameni recessi, occulti pergolati, ed ajuole co' loro spartimenti, che di porzioni moltissime formano un tutto maraviglioso. Assai volte tra que' frondosi alberi andaronsi a diporto persone per autorità, per fatti, per mente illustri, e là forse presero quelle alte risoluzioni, che decisero la sorte d' intere provincie, che cangiarono destino agli stati, e che a popoli diversi di lingua e di costumi stesero lo scettro

dell'Austria Là Maria Teresa in mente volgea grandi imprese od atti di beneficenza ; là Denis cantava le glorie sue , e Laudon meditava come conservarle intatto l' Impero , o come dilatarne i confini.

Senza sapere dove mi andassi, passai più oltre. Tutto in un colpo, eccomi in un altro sito, che porta ovunque l'impronta della maestà. Carpini schierati in ispalliera, lasciano far loro quattro diverse vie. Gli spazj esterniche tra quelle restano, sono del pari rinchiusi da Carpini. Nel mezzo d'ognuno di que' spazj grandeggia una *Bignonia Catalpa*, la cui selvaggia pompa e delicate foglie, fanno un singolare contrasto colle gravi tinte, e discordi forme delle piante d'intorno. Nel centro delle quattro vie sta un piedestallo di marmo, che da una parte in alto rilievo presenta .l' *Industria* e 'l *Commercio*; dall'altra l' *Agricoltura*, la *Pastorizia*, e per non so quale capriccio la *Legislazione*.

Sul piedestallo si erge tutta di bronzo la statua equestre di Giuseppe Secondo. Due volte vi lessi quest' affettuosa epigrafe: *A Giuseppe Secondo Imperator de' Romani Principe immortale nell' animo de' suoi ; Francesco Secondo da Fratello Nipote , questo monumento come ad altro Padre eresse.* La notte occupava l'orizzonte, e la luna si irraggiava quel simulacro, che lo rendeva ai miei occhi e vero e vivo. « Principe sventurato! » *esclamai*, il destino pose nelle tue » mani lo scettro del potere, eppure » non riuscisti a formare la tua felicità. Vivesti inquieto, e stracciato » da sinistri avvenimenti, che immaturamente ti spinsero nella tomba. » Il riconoscimento delle perniciose » massime di coloro che chiamasti a » gradi eccelsi, e che ti compensa- » rono col tradire la santità delle tue » intenzioni, l' amara rimembranza » della ritirata di Lugosch, la ribellione dei Paesi Bassi, le nascenti

» sollevazioni della Francia , che tra
» mille perigli ravvolgeano tua so-
» rella , le discordie del Tirolo , del-
» l' Ungheria i tumulti , e la luttuosa
» catastrofe dell' Arciduchessa Elisa-
» betta , furono li funesti oggetti che
» ti squarciarono l' anima negli ul-
» timi tempi , fin nelle ore estreme
» del viver tuo. Infelice ! Qui non
» finì il tuo supplicio. Mille ombre
» si alzarono dopo la tua morte , af-
» fine di ottenebrare la fama del tuo
» nome ; ma ti sovvenga che a tra-
» verso le tenebre , più forte si fa la
» luce. Che che dicano li tuoi detrat-
» tori , al mondo è noto che conser-
» vasti il cuore da uomo , in mezzo
» alle cure di un vasto impero , in
» mezzo a quelle assidue cure che
» spesso il cuore incalliscono all' uomo. »
La notte era inoltrata , e le dense
nubi ond' ella cominciava ad ingom-
brarsi molto mi occultavano della
terra e del cielo. Venni al sito folto
di Carpini che sta di fianco al Teatro,

traversai quegl' Ipocastani che lo ombreggiano, e mi ridussi all' Albergo, che è presso all' Ufficio della posta.

Bosco di Delizia.

All' aurora del dì seguente mi alzai, e mi posi in cammino per andar a vedere il resto di Laxenburgo. Traversai il Casale, oltrepassai il Palazzo di Maria Teresa, le rimesse, le stalle, gli alloggiamenti militari, il Castello abitato da Francesco Secondo, e giunsi al margine del *Bosco di Delizia*. Questo si stende sopra una vasta pianura. La sua pianta è di una forma che in qualche modo somiglia una luna falcata. Al di lei concavo seno terminano gli Orti ed i Giardini dei quali parlai: la sua convessità finisce nella campagna. Alla mia destra, e ad uno degli angoli di quella forma, comincia il *Piccolo Prater*, che ha fine ad una via la quale alla mia sinistra divide per traverso il *Bosco*

di *Delizia*, ed è detta *Via del para-sole cinese*: di là da questa è la *Selva delle vedute* che termina allo *Stradone dei Leoni*. Da questo principia il *Villaggio dei Pescatori*, il quale apre la strada al *Feudo dei Cavalieri*, che all' opposto angolo stassi. All'estremo confine del *Piccolo Prater*, il fiume *Tristing* da una cateratta si riversa nel bosco, e forma un canale da varj ponti interseccato, che rettamente scorre lungo tutto il *Bosco di Delizia*. Il *Tristing* giunto che sia presso allo *Stradone dei leoni*, sforza una sponda, e forma un altro fiume, il quale scorre di traverso pel bosco di *delizia*, passa sotto lo *Stradone dei Leoni*, piega verso il *Feudo dei Cavalieri*, corre agli ultimi limiti della selva, e va a perdersi nella campagna.

Piccolo Prater.

Entra nel *Piccolo Prater*. Querce, frassini, salci, faggi ed abeti.

raggruppano una folta boscaglia , solo interrotta da solitarj calli, che per indecise vie conducono ad ameni interni siti. Le piante crescono a lor posta , senza che la mano dell'uomo ne regoli le sfrenate aberrazioni. Alberi nati in diverse piaggie si trovano quivi uniti, benchè li disunisca il discordante color delle frondi. Tutto rappresenta la selvaggia natura nella sua maestà , e con li suoi altieri difetti. Inconsideratamente passeggiando, mi parve che il bosco si diradasse, e che l'aria si facesse più aperta. Dopo alcuni passi , mi trovai in una gran piazza. Nel mezzo si alza un padiglione orientale ; ed alle di lei estremità biancheggiano una macchina per l'altalena , un'agreste casetta, varie chiusure pel giuoco de'billi, ed in lontananza un palco pei fuochi artificiali. Il repentino strepitar d'una musica ottomana mi trasse di nuovo nel bosco. Quale spettacolo! Uomini, donne, giovani, vecchi, fanciulli su

e giù per la selva passeggiavano, cor-
reano, cadeano, ed in un lampo rial-
zavansi. Sovra un banco ornato di
tutti gli attrecci da caccia, stavano
parecchi contadini, i quali s'indu-
striavano a colpir con palle di terra
rassodata, e scagliate con balestre,
una rocca che era lor di rincontro.
Più addentro un Libramento. Due
fanciulli rossi, come le rosse poma,
vi si divertivan sopra, e ridevano con
tutta l'ingenuità della semplice na-
tura. Quì varie contadinelle che ga-
reggiavano, a chi prima gitterebbe
una palla nella gola d'una belva di
legno, e là villanotti seduti a parec-
chie tavole, i quali beveano alla sa-
lute della gente dabbene. -- Egli è
gran danno che non siasi trovata per
anche una macchina per pesare 'in-
gegno dell'uomo; più utile sarebbe
al certo che quella di Santorio, la
quale trovasi quivi costrutta: ognuno
può posarvisi sopra; una mano indi-
ca sopra un quadrante, la gravità

rispettiva d' ogni persona. In un altro luogo del *Prater* trovai quattro statue raffiguranti soldati svizzeri, che stanno in certo modo a custodia di uno steccato rettangolare. Là entro, rimpetto ad un torrione di legno, sono da corde fermate sopra verticali trayi, sospesi in aria due navicelli ed un cavallo di legno: fanciulli e fanciulle vi stavan sopra, barcollavano, e nel ciondolarsi tendeano a coglier con lance di punto in bianco il bersaglio che era nel torrione incastrato. — Nel più folto del bosco spaziandomi, rinvenni una Saletta ottangolare, intorno alla quale gira un porticato sostenuto da eleganti colonnette: è la *Casa del piacere*. Nel suo interno non presenta che vedute campestri. Dall' alto viene la luce, e viene da cristalli ornati di Driadi, di Fauni, di Satiri, di Deità protettrici dei campi e delle foreste. Vi trovai seduto un giovane di graziosa fisionomia, che avea gli occhi irrorati di pianto: una donzella

stavagli presso: lo guardava e sorrideva. L'amore è come la guerra: ha le sue ire, le sue sconfitte, i suoi trionfi.

La musica frattanto si fece più rumorosa, il fervore dei giuochi incalzò, crebbe il trambusto, e lo spettacolo divenne più vago. Con renitenza, spesso soffermandomi, e più spesso volgendomi indietro lasciai quelle care scene, passai il *Vallo del maglio*, e giunsi al termine del *Piccolo Prater*.

Selva delle vedute.

Traversata che ebbi la *Via del Parasole Chinese*, misi piede nella Selva delle vedute, ed andai ad un Ridotto che per l'elegante struttura, pel verde gajo ond'è dipinto, e per l'oro che sfolgora da suoi vasi, mi attrasse. È il *Tempio di Diana*, tutto reticolato, ed eretto sopra otto pilastri. Fra questi si aprono otto archi, che corrispondono ad altrettanti viali. Uno di essi mostra in lontananza una Casa di delizia del Villaggio d'Hochau; un

altro l'antica Chiesa di Meidling; un terzo il Tempio della Concordia; quasi tutti gli altri vanno a perdersi in una interminabile campagna. La volta dell'edificio di Diana rappresenta l'indignazione di questa Dea, al veder che va spirando la prediletta sua cerva da Agamemnone trafitta. La smania di vendicarsi sbuffa dal volto di Diana. Dall'alto delle nubi fra ninfe e zeffiri, e sovra un carro da due cervi tirato, colla mano minaccia il Duce dell'esercito argivo, il quale cerca d'asconder quell'arco, che fu stromento del suo misfatto. Tutto in un punto, quasi per opera sovrumana, Nettuno si addormenta, Eolo si sforza di tener imprigionati i venti, ed una calma fatale si diffonde sulla marina. La costernazione è nella flotta greca, che non può scioglier dal lido. Agamemnone quel Re dei Re, compunto del suo delitto, abbattuto dall'orror del castigo, spaventato dal furor di Diana, ammutolisce e trema.

I suoi soldati nel disordine e nell'avvilimento abbandonano le triremi: chi si nasconde sotto lo scudo; chi alza gli occhi al cielo e sospira; chi s'accoscia e piange. Avrei rimproverato a Pichler di aver effigiate le navi di struttura moderna, e di non essere stato abbastanza corretto nel disegno delle figure; ma dove brillano molte cose in un quadro, pochi errori possono perdonarsi.

Girando, col pensiero a Diana, e ad Agamemnone, andai ad una piazzetta, alla quale mettono sette viali di tigli. L'arte e la natura si sono date la mano a formarli. Gli opposti alberi di quattro di que' viali, congiungendo le fraterne braccia, ed intrecciandole, formano deliziose volte, che procacciano un'ombra ospitale ed amica. I rami delle piante che fanno le spalliere degli altri tre viali, tendono gli uni verso degli altri, sembrano amorosamente cercarsi, ma non giungendo a confondere insieme le loro frondi,

offrono il doppio incanto di una tenera luce, e di un'aggradevole freschezza.

Passai innanzi: quivi la mano dell'uomo si fa vivamente sentire. Alberi ridotti a muraglie di folta verdura, presentano altre maestose scene, ed altri spaccati di nuova forma. Sopra un piano alquanto elevato si apre un ampio *Recinto* dal quale fuggono sei viali, fronteggiati da doppie file di tigli, e fra que' viali altrettante triangolari corticelle. È il *Ridotto del ballo*. Una strepitosa orchestra si alzava in mezzo al recinto. Giovanetti e giovanette intorno *valzavano* colla regolarità delle sfere. Chi alla sua bella quasi abbracciato, stava aspettando il ritorno della musica, per muovere i passi in giro; chi attendea che fosse stanco il suo rivale, per ballar colla capricciosa che si diverte con tutti; chi solo attorno volava colla speditezza del vento; chi perdea la sua compagna e continuava la danza; chi una fanciulla seguiva; chi

era attento a tutte, chi era a tutte indifferente. Qui il geloso indubre, che coll'occhio divora chiunque il suo bene gl'insidia. Là solitario, l'amante che langue inamato. Questi balza nella fiducia di una ventura, che fin nello sperarla gode; e quegli palpita, che ad altri sieno fatti comuni gl'impartiti onori. Da un canto accorti discorsi, lusinghieri sorrisi, e cenni decisivi di cari istanti: dall'altro ire, minacce, guerre, che poi tornano in liete paci.

A man a mano che andavo innanzi, sempre più rischiaravasi il nobile stile del *Tempio della Concordia*. Egli consiste in una cupola, ed in otto scanalate colonne erette sopra un piano di tre gradini. Il tutto è di ordine corintio. Sono di superbo lavoro gli ornati scolpiti sul fregio. I capitelli, le volute non potrebbero essere più eleganti; non meglio modellati gl'interni stucchi. Tutto l'Edificio è un capo d'opera dell'arte, degno dell'Architetto che lo innalzò, e della Divinità cui è consecrato, *

Villaggio dei Pescatori.

Alla fine traversai lo *Stradone dei Leoni*, e mi posi in quel Villaggio dei Pescatori, che l'Imperatrice Maria Teresa seconda, e la natura abbellirono. Un ramo del fiume Tristing, scadendo da macigni dal musco coperti, forma un copioso ruscello, il quale serpeggiando, irriga gran parte del Villaggio, poi disordinatamente si spande pel restante bosco di delizia.

Donde vengono, diss'io a me stesso, queste voci, queste grida sì liete? Fra palustri alberi, sotto un coperto di stoppia, intorno ad una mensa di legno, pescatori si cibavano di cacio e di pane, fra vivaci discorsi, e sinceri elogi alle rozze virtù delle lor mogli. Più semplice, e più dilettevole, mi si offerse poco lungi di là, un'altra scena. Sotto una cupola di canne, da tronchi d'albero sostenuta, vecchi contadini stavano intorno ad una tinozza, e con tazze in mano

colme di birra spumante, ricordavano le prodezze della lor gioventù, le venture solo ad essi note della lor vita, i giorni lieti delle lor nozze, ed i più lieti della nascita dei loro figli.

Non faceva un passo senza essere colpito da oggetti che mi destavano sensazioni le più dolci. Ecco una baracca: vi sono entro schierati, remi, bandiere, reti, tutto ciò che appartiene ad un arsenale di pescatori. -- Come nascosto ad ogni occhio umano vidi un tugurio, che avea l'esterna forma di una capanna. Vi entrai: quale elegante cameretta! è semplicemente adornata; eppure prevale alle magnifiche stanze dei Re, appunto quanto il sorriso spontaneo di vereconda donzella prevale a tutte le arti d'Alcina.

Parea che tutta si rallegrasse con me la natura: il cielo colle azzurre sue tinte, co' soavi suoi fremiti l'onda, e la terra con sempre nuovi spettacoli. Fra la selva travidi una gran catasta

di legne , cementate col musco. È un' altra capanna , che ha tutt' intorno tratteggiate caricature che simboleggiano l'ubbriachezza , l'altercazione , il grossolano risentimento , e le altre basse passioni proprie degli abitatori delle campagne. Dinanzi all' entrata vidi pendere dagli alberi , in maniera trionfale distribuite , nasse , e graticchie. Entrai : quale superba sala ! Pesci d' ogni specie sono dipinti , sono incisi per tutto : le sedie costruite di legni palustri , e di alga intessute. Due tritoni di legno sostengono una dipintura , che come in un panorama presenta tutti gli aspetti del Villaggio. Sedotto dall' incanto del luogo mi assisi. Il mormorar delle vicine acque , che ne' lor tortuosi trabalzi somigliavano il cader di rapido torrente , quella vaga luce , che passando per cristalli di vario colore , sembrava diffondersi da lucidissimo prisma , parvero ingentilirmi l' anima , solleticarla e disporla alli più delicati affetti. Da

quella magica sala uscì più lieto di prima.

Ovunque volgessi lo sguardo, tutto mi sorridea di gioja. La serenità era nel mio cuore, era impressa sugli oggetti che successivamente mi si presentavano. Non molto di là discosto trovai il *Colle delle rose*. Un sentiero spirale conduce alla sua sommità, ove tra zolle di erba si apre uno spazio capace di due persone, ed ombreggiato da un rosajo. Ero solo, e se avessi avuta l'imprudenza di andar a sedermi sopra quel solio sacro all'amore, avrei sentito quel molto che mancava alla mia felicità. Non so il come, pur non potea staccarmi da quel luogo incantato, che ad un tempo ammaliava tutti li miei sensi. Di delicate immagini aveva io piena la mente, di tenere illusioni il cuore. Ah! perchè non potei colle mie proprie mani, di quelle rose adornare una vaga sposa, intessere una ghirlanda e deporla sulla fronte d'una

pudica fanciulla, o formare dei festoni ed appenderli alle are di Flora?...

Giardino cinese e Bosco ottomano.

Dapoi aver alquanto errato pel bosco, mi trovai in una pianura, per la maggior parte bagnata da acque, nelle quali pesci ed anitre vi guizzavano, vi si dibatteano. Negli spazi di terra, fra cespugli d'acacia salvatica, si ergono alberi stranieri e di curiosa struttura. Quivi uno orizzontalmente distende nodosi rami; là un altro con ardimento nell'aria si estolle: questo quasi si rappiatta, e par che tenti nascondere l'informe tronco, e le sue misere frondi: un altro confidandosi alla propria maestà, solitario si mostra, e solo pare adornare il sito. Li chinesi non amano di passeggiare: ecco il perchè non trovai nè vie, nè sentieri, ma invece molti sedili di terso e levigato legno. Da un canto, un semplicissimo arco di strane cifre

cosperso, passa sopra un fiume, e dall' opposta parte pompeggia un padiglione. Ingannato dalla singolarità del luogo, più non ricordai Laxenburgo, e per un momento mi parve trovarmi negli orti dell' Imperator della China. Nel centro del giardino avvi un lago, e su questo si stende un fastoso e ad un tempo leggiadrisimo ponte. Alla metà dello stesso si alza una sala per ogni parte aperta e che ha nel mezzo una tavola e più sedie. Sei leggierrissime colonne di ordine orientale ne sostengono la volta, e questa é rabbellita da figure di augelli, e da altri oggetti pellegrini. Sovra la volta poggia un angolare coperchio, e sopra questo torreggia mezza figura di un Mandarino. Danno a questo leggiadro edificio una curiosa sembianza, le sentenze di Confucio che vi si veggono soprascritte ne' loro nativi caratteri, gli danno un maraviglioso aspetto di asiatica magnificenza que'

vasi del Giappone che lo adornano, ed un'aria bizzarra le innumerevoli e quasi sempre suonanti campanelle di vetro che pendongli da tutte le parti. Ah perchè non ornar le sponde di questo lago, col più bel fior dell'Indo, col Lion-hoa? Perchè non animar la composizione col perenne movimento di quelle idrauliche macchine, che si ammirano alla superba Zhe-hol?

Dalla China, mi parve passare al Bosforo Tracio. In lontananza vidi un bosco, che forma come la decorazione di una Moschea. Ha dessa una luna falcata sovra la torre, e fuori di questa esce la figura d'un musulmano, che pare sfiatarsi per annunziar le ore della preghiera. Una scala a due opposti rami si erge dinanzi al portone. Sali: come rimasi maravigliato entrando nella Moschea!..... Ella presenta il corso della giostra. Cavalli e calessi vengono tirati da schiavi: sono tutti di legno, e sono messi in

in giro da macchine sotto il suolo. Avvi di distanza in distanza la quintana, ove vanno a ferire i giostratori. Le pareti della Moschea, dipinte all' asiatica, ornate d'armi orientali e di orientali insegne. Queste diverse rappresentazioni, questo contrasto di selve, e di pianure, di tranquilli laghi e di fiumi rapidissimi, queste variazioni continue di oggetti aggradevoli e di superbi spettacoli, formano un complesso nel tutto, e nelle sue parti maraviglioso.

Romitaggio.

Fuggendo dai raggi del sole, m'internai nel bosco che cerchia la Moschea. Quanto andava più innanzi, più si faceva folta la selva, e più l'opaco suo orrore crescea. Da una parte, in mezzo ad aspri sterpi, alberi disordinatamente cresciuti: dall'altra querce percosse dal fulmine che ne mostravan tuttavia le tracce incendiate.

Qui tronchi dall' antichità infracidati, e là aridi stecchi e rami che colle cortecce dai tarli corrose scrosciavano a terra: ovunque boscaglia profonda e foltissima, che tutto ingombrava con ombra immensa. Dopo un lungo e disastroso giro, sovente intercettato da frassini infranti, da tralci e da spineti, potei discernere uno stretto e tortuoso sentiero, ma da nessuna orma segnato. Andai molto avanti: meno spessa ritrovai la foresta, e sul sentiero qualche pedata d' umana creatura. La seguii, ed in breve tratto giunsi in un'erma spiaggia, la cui eccessiva frescura era alquanto corretta da alcuni raggi del sole. Tutto spirava in quell' austera solitudine edificante pace: tutto vi pareva coltivato da povere e romite mani. Solchi di viole erano dall' una e dall' altra parte sparsi: limpide acque da una meschina fontana versavansi in un serbatojo scavato nel ceppo d' un olmo. Sotto uno sdruscito tetto vidi la

figura di un Romito seduto sopra un mucchio di sassi, star col guardo fiso in un libro che avea tra le mani: dietro a lui un compagno Eremita inginocchiato pregava: presso di questo la seguente iscrizione: *Gran Dio! Tu se' immenso, ed ogni opra tua è buona: tu non hai posto in obbligo il tuo servo; e quì egli s'inginocchia e ti adora.*

Mi volsi a manca, ed ecco colle finestre impannate di ruvida tela il Romitaggio di que' beati contemplativi: è tutto di rozzi tronchi d'albero. La povertà lo costrusse; la pulizia sì naturale ai Solitarj gli diede quell'aria di decenza che attrae. Con una specie di religioso rispetto m'inoltrai nel Romitaggio. Il Refettorio è in claustrali maniere dipinto: ha una lunga tavola, ed un inginocchiatojo innanzi all'immagine di San Francesco. A destra vidi una cucina, provvista di quelle poche masserizie che sono bastanti ad apprestare una parca

refezione: a sinistra una cameretta: v'entrai. La figura d'un vecchio Eremita, per mezzo di occulte molle alzossi dal suo sedile, chinò la testa, e fece in certo modo gli onori del luogo. Due sdruscite seggiole, un banco sfasciato, un antico orologio, dei grappoli d'uva e delle frutta dipinte sulle muraglie, ecco l'addobramento della celletta. Eppure, dissì fra me, vi hanno uomini che passano la vita in somiglianti luoghi, e che non s'incontrano mai, fuorchè per annunziarsi la morte! Gran Costanza! Questa severa virtù dee aver dunque delle ignote e perenni attrattive. Simbologgiata sotto forme di una Divinità, appoggiata ad una piccola colonna tronca, tutta di bianco vestita, con fiori sopra il capo, con tra le mani un vaso di fiori, io vidi la Statuetta di questa virtù in una nicchia del Refettorio. La fisai attentamente, e coll'anima ripiena di santi affetti, a passi lenti uscii dal Romitaggio.

Nel ritraversare il bosco che lo circonda, appiedi di una quercia vidi un tumulo fra i bronchi sepolto, e su la scorza della quercia affissa una croce. Sotto la croce una tabella, la quale tutt'intorno avea tratteggiate palme di cipresso, lampade sempiternae, cranj da morto, e nel mezzo di una sì triste corona questi detti:

» Per quell' *Abituro dei Cacciatori*,
 » ove talvolta ti condussi a cogliere
 » quelle piume che per tua mano
 » trasformate in eleganti pennacchi
 » ti ornavano le tempia; per quella
 » *Cameretta celeste* nella quale sì
 » spesso di noi parlavamo; per quella
 » *Foresta dei Cappuccini*, sulla rozza
 » tavola della quale incidemmo i nostri nomi; per quella *Catasta d'abete* sotto alla quale tante volte
 » versasti, ed io versai amaro pianto;
 » per quel *Pensile Ospizio*, là sul
 » ceppo di quel vasto olmo, nel quale
 » ci nascondemmo sovente, e dove
 » scordammo l'universo; per questa

» sacra selva, per queste ombre so-
 » lenni, per le ceneri tue, giuro, Elisa,
 » mantenerti la data fede, sin all'ora
 » estrema de' miei sventurati giorni. »

Casa della Rivoluzione, erroneamente detta Magione del Capriccio.

Lasciata la selva del Romitaggio, venni ad una strana Vedetta tutta cospersa di occhi dipinti, e di pipistrelli. Ha d'intorno, invece di catene, festoni di poma di legno, che pendono da grossi gambi di sparagi del pari di legno. Sulla cima della Vedetta sta colmo di raffigurate frutta un Mastello, e sovra questo si erge una figura di donna con ali al dosso, e testa di capro. Nella sinistra tiene una spazzoletta, nella destra una pippa con cui sembra suonare. Da questa pende un drappo, sul quale è scritto: *Sentiero che guida alla Casa della Rivoluzione.*

Tra una foresta ed una campagna

aperta vidi poco appresso torreggiar
 la Casa della Rivoluzione, chiusa da
 uno steccato di lance. Due personaggi
 stavano osservandola. Da poi averla
 ben esaminata, l'un d'essi prese a
 dire: « L'ordine del fabbricare, l'in-
 » dispensabile destinazione d' ogni
 » membro, tutte le note regole sono
 » pervertite in questo edificio. Mille
 » disparati frammenti insieme con-
 » fusi il compongono. Non v' ha al-
 » cuna legge fra le parti, nessuna
 » corrispondenza fra esse ed il tutto,
 » ed in questo rovesciamento di con-
 » venienze e di proporzioni affogossi
 » fin l'idea di ogni ragionevole mo-
 » dello. » L' altro, cogliendo la palla
 al balzo, rispose: « Se questo nuovo
 » modello, anzi che sulle adottate,
 » è fondato sopra regole ignote, que-
 » sta non è ragione per censurarlo.
 » L'ingegno che lo costrusse, indi-
 » spettito delle rigide leggi dell' arte,
 » non riguardolle, se non come dati
 » fittizj, sofismi di tradizione, e

» pregiudizj d' abitudine. Giacchè la
 » natura intera non presenta un tipo
 » architettonico al quale uopo sia
 » conformarsi, è certo che ognuno
 » può, fabbricando, tramutar l'ordine
 » conosciuto, in un nuovo componi-
 » mento, e le maniere simmetriche,
 » in forme non ancora immaginate.
 » Voi credete che quì l'artista abbia
 » confuso tutto, ma solo cangiò si-
 » stema; voi pensate che abbia sna-
 » turata l'architettura, ma le diede
 » invece de' nuovi esemplari; voi sup-
 » ponete infine che abbia prodotta
 » una bizzarra novità, ma non ha che
 » scoperta una via di più per andar
 » alla perfezione. »

Da poi aver tacitamente udito quel
 breve dialogo, dissi fra me, questa
 Casa è un enigma pel comune degli
 uomini: dessa non dee essere riguar-
 data come un monumento d' archi-
 tettura, ma come un' allegoria, che
 simboleggia le stravaganze di una ri-
 voluzione. Diffatti, svariatissimi ordini

ordini insieme confusi formano il piano terreno: il piano superiore è composto di simulati manipoli di frumento. Sotto il tetto v'è la cantina; e 'l tetto è sormontato da palloni, da pennoncelli, da favi di miele e da gran pani di zucchero. L'ordine delle cose è sconvolto in questa fabbrica, appunto come il sistema sociale è rovesciato in una popolare sommossa. Uomini condannati all'aratro, ed alle taverne, tronfi di vanità, e sedotti dalle melate attrattive della fortuna, dal fango si sollevano audacemente alla sommità del potere, senza badare che la volubilità delle banderuole è segno, che non vi resteranno a lungo. -- Passai lo steccato di lance, e nel punto di metter piede sulla soglia della porta, osservai due fiaccole; ma non gittavano che fumo: il sacro lume della ragione si estingue forse nel momento di entrare in questa Casa? ...

Sono nella Sala del giuoco. Tutti

gli strumenti di quello, servono ad abbellirla. Che singolare lumiera! Con quant'arte sono insieme congegnate quelle pallottole che la formano! E que' due Persiani che giuocano al volante, sotto quell'orologio fregiato di dadi? E quelle cornici delle pareti, que' seggi, que' tavolini intessuti con carte da giuoco? ... Come stanco di ammirare, mi appoggiai a quel trucco a tavola che è nel mezzo, e per caso gittando l'occhio in una cameretta contigua, vidi innestati sui vetri delle finestre, bicchieri, vasi di confezioni, di arabi aromati, e bottiglie di diversi vini. Queste palestre, io dissi, significano certo, che colle rapide alternative del giuoco, colle confezioni, cogli aromati, e coi vini, fra suonanti tazze, si adescano e si scaldano coloro, che si vogliono attrarre ed atteggiar ad una rivoluzione.

Mentre io ero assorto in questa mia osservazione, un cadente Vecchio affabilmente mi si presentò, mi prese

per mano, e mi condusse per una scala. Salendo, voi non ignorate, disse mi, che la musica è una molla soventi volte impiegata per riscaldare e sollevare una nazione: e quest' Odeon, proruppe nell'entrare in una Sala, raffigura questo fatto. Oh! come tutto è qui ordinato, esclamai, per sedurre ed affascinare! Il pavimento, le pareti sono coperte da carte di musica: di zampogne intessute le sedie, di flauti il tavolino; e fin la lampada è formata d'un piccolo timballo, che ha per braccialetti varj corni da caccia, e per fiocco una cornomusa.

Ma e questo vaghissimo gabinetto a che serve egli mai? chiesi io entrando in uno Stanzino contiguo alla Sala. -- Non fermatevi molto, risposimi il saggio Vecchio, poichè è un luogo sacro all' amore, il quale è un potente mezzo per trarre gli uomini a qualunque partito -- Oh come, dissi, questo luogo mette in fiamme l'immaginazione ed i sensi! -- È

tutto intessuto, tutto ornato di arredi di paglia. --

Quest'altra è la Camera delle stampe inglesi, seguì il mio Conduttore. Voi vedete che ve n'ha sopra le pareti, sullo scaffale, sul soffà, fin sopra le sedie. Attorno osservando; ho inteso, io dissi: il rappresentare alti fatti di malvagità o di virtù ad un Fanatico, è lo stesso che stimolarlo e disporlo a farne d'eguali. L'immagine del primo Bruto armò il braccio del secondo e Avete indovinato il segreto, proruppe il buon Vecchio; ora calmatevi ed ascoltatevi.

L'epoca di una rivoluzione è d'ordinario un'epoca d'ignoranza e di barbarie, e benchè in que' tempi molto si parli di scienze, non si ha però che la superficie del sapere. Questa biblioteca, soggiunse nel condurmi in un'altra cameretta, è il simbolo di un tale fatto. Voi credete che nei cancelli sieno riposte varie opere; eppure non vi stanno che

frontespizj. Cartoncini di effimeri libricciuoli, lettere, gazzette, giornali sono innestati sulle pareti, sul pavimento, appunto perchè non si moltiplicano mai tanto queste transitorie produzioni, quanto nella crisi di una sollevazione. Quella carta geografica ond'è tappezzata la soffita, quel globo terraqueo che di là pende in forma di lampada, esprimono la frenesia di un Rivoluzionario, che non ha pace finchè non iscorga l'universo sconvolto ed in fiamme. Vedete que'busti? ... Sono, così detti, Filosofi che o promossero, o sostennero, o compierono rivoluzioni.

Nell'uscire da que' magici luoghi, io vidi una ascendente leggiadrissima scala. È forse questa, richiesi, la scala, che guida al cielo? No, risposemi il cortese Vecchio: ella conduce ad una Cantina. È inutile che andiate a vederla; non vi trovereste che botti di ogni capacità, un palmento, del pane, del cacio, e questo motto che

potrebbe servir di divisa ad un insorgente: *Egli è un sensato testamento il tracannar tutto avanti la morte; così li procuratori non fanno verun guadagno.*

Discendendo al pian di terra, dissi al sensato mio Compagno: ma gli Alunni di una rivoluzione, sedotti che sono col giuoco, col vino e dall'amore; affascinati che sono dalla musica, dagli esempj d'eroismo, dalla vanità del sapere, che divengono poi? Animali, risposemi entrando in un'altra camera, e questi nella lussuria sono d'ordinario sì rotti, che per soddisfarla si abbassano a qualunque servile ufficio. Costoro son qui raffigurati in questa stanza della tavolletta. Al par di que' loro confratelli che sostengono l'esterna balaustrata, stanno in piedi, e tutti al minimo cenno sembrano pronti a servire, ad adulare, ad adornar l'oggetto delle loro voluttà. Infatti voi vedete che due scimiotti sono attenti ai ventagli,

ai monili, alle colanne, congegnate sui cristalli delle finestre; un orso presenta lo specchio, un cane l'accappatojo, un altro gli spilli, un terzo la borsa della polvere cipria. Alcuni di questi Animali, segui egli a dire, manifestano talvolta un carattere rapace e diabolico. Cotesti demonj sono appunto rappresentati nella contigua Cucina, che, come vedete, pare un inferno. Diavoli e draghi appajono volar su e giù per artefatte fiamme: altri infernalmente effigiati siedono sul focolare, e sembrano giuocar tranquillamente alle minchiate. -- Assai volte, soggiunsi io, li malvagi in una rivoluzione trionfanti rubano gli averi altrui, poi tra lor giuocano il bene delle vittime da essi immolate.

Nauseato da quelle disgustose rappresentazioni, entrai nell' ultima Cameretta. Quale lagrimevole scena! In un angolo la statua d'una povera Vecchia che piange: rimpetto un'altra donna afflitta, avente per mano una

bambina che par domandi pane, e poco lungi un povero prete che legge avidamente le gazzette. Questi, dissi fra me, rappresentano gli sciagurati che nello sconvolgimento della lor patria perdettero i loro averi..... E quel miserabile che sembra assorto in un pensiero che lo divora? Ha fra le mani un vaso di creta ... È forse l'unico utensile che ha salvato dal naufragio delle sue sostanze. Quali fisionomie abbattute e dimagrate!.... Ora comprendo, che significhino le teste esternamente collocate agli otto angoli della casa, ed ora solo intendo perchè una sia malcontenta, l'altra languente, la terza attonita, la prossima sdegnata, perchè due piangano dirottamente, e perchè le altre sieno in procinto di scagliare orrende imprecazioni. Fanno il ritratto di tutti coloro che scadono in una rivoluzione.

Tutte quelle cose osservate, mi congedai dal saggio mio Conduttore, uscii dalla Casa, e da me solo andai

a disaminarne dettagliatamente l'esterno aspetto. Tutto all' intorno si trovano confusamente affastellati l'ordine gotico, l'egiziano, il cittadinesco, il pastorale; appunto come in una rivoluzione si confondono insieme i difensori degli antichi sistemi, il sacerdozio, i cittadini, i pastori.

Fra gli altri oggetti spicca una torre costruita sopra pietre vulcaniche: ella è sormontata da una torretta rotonda, dalla quale sorgono due piante d' Aloe, ed un'altra torricella. Varj cannoni spuntano dalle feritoje. Una sollevazione nazionale infiammando e volcanizzando il cuore di tutti, trasforma gli uomini in imperterriti eroi, in impassibili rocche. L' Aloe che naturalmente non alligna fuorchè ne' paesi dal sole scottati, certo manifesta che una terra avvampata da una popolare sedizione, è sempre feconda di menti riscaldate. Quell'altra torre che finisce in un gabbione a tre piani, sulla cui cima

sta un daino; e la terza edificata sopra fredde stalattiti, simboleggiano forse luoghi di custodia per coloro che oltrepassano la misura rivoluzionaria, e per quelli che restano indietro di quella? Nol so. -- Un colombajo tutto dipinto come un abito d'arlecchino sta sull'ultima torre, e pare allegorizzar la carcere di quelli, che senza essersi in una insurrezione denigrati con delitti, si sono resi famosi con follie di tutti i colori. Quel pulcinella che ride là sul colombajo, que' grandi occhiali che sono schierati ai suoi piedi, sembrano rimproverare a questa bizzarra spezie di stolti di aver veduto male, o di non aver veduto che in un impero sommosso non si fanno impunemente mai, nè imprudenze, nè stravaganze.

Que' due secchi, uno de' quali ascende, e l'altro discende, dovrebbero essere effigiati sugli stendardi d'ogni ribelle. -- Ecco dei balconi superiormente aperti, ed eguali a

quelli che sono dattorno ai monasteri. Quanti uomini non si veggono uscire dai chiostri, per partecipare nelle rapide sorti di una rivoluzione! -- Nel bollore d'un popolare sommovimento i malvagi si trasformano in uomini si snaturati, che non se ne sospettava neppur possibile l'esistenza. Sono appunto qui espressi da quelle due ignote figure, una delle quali ha due serpi per braccia, e l'altra il ceffo d'una bestia immaginaria.

Per ultimo una pira che gitta fuoco, un cuore lacerato da una forbice, due pugnali incroicchiati sotto uno scudo, urne cenerarie, epigrafi sepolcrali, teste di vittime, ed una catacomba. Così d'ordinario han fine le febbri delle nazioni: cominciano tra i giuochi, le danze, e gli evviva; terminano fra le tombe ed i cipressi.

Castello e Feudo dei Cavalieri.

Cinque bastioni rotondi, riuniti da altrettante cortine, una delle quali è

interrotta da un torrione , formano l'antico Castello dei Cavalieri. Da uno di que' bastioni si alza una piramide, sulla cima della quale si erge la statua di un guerriero , vestito di ferro. Da un altro sorgono congiunte due alte torri ; e la più sottile , all' altra sovrasta. Ai bastioni rotondi corrispondono esteriormente cinque bastioni angolari. Antichi archibusi sono fra le merlature della rocca : dei cannoni stanno sulla moderna fortificazione. Un' opera a corona protegge l'ingresso , ed una a corno il portone dell' uscita. Larghe fosse , per le quali scorre perennemente l'acqua , contornano il Castello. Presso a questo si erge una piccola Fortezza. È di forma tetragona , ed ha un bastione ad un angolo , una guglia ad un altro. Nel suo interno non offre che un bagno , ed un arsenale di armi antiche , e di vestiti di ferro. È cinta da una fossa ricolma d' acqua.

Passai un ponte , poi un altro , misi

piede sulla soglia del portone del Castello, e vidi a me dinanzi un Cortile, nel mezzo del quale avvi una cisterna. Tutto l'edificio è di gotica architettura, e tutto, non so il come, trasfonde nell'anima una tristezza che abbatte. Ciò che v'ha di veramente straordinario in questo Castello si è, che quasi ogni monumento è dell'*Era* brillante della cavalleria. Da ogni parte della Germania si fece venire ciò che trovossi di quell'epoca maravigliosa. Qui furono portati soffiti, sedili, tappezzerie, invetriate, porte, e fin una Cappella di marmo fu da lontane regioni quì in pezzi trasferita e rimessa. La mano dell'uomo non si adoperò che per riunire in questo angusto spazio tutto ciò che d'antico in separati luoghi si rinvenne. Sotto queste stesse volte, su questi stessi pavimenti passeggiarono dunque un tempo eroi che riempirono il mondo colla fama delle loro geste. Fortemente penetrato da questa idea,

mi feci a visitare que' venerandi ricetti, con quella spezie di devozione che ispirano alberghi abitati un giorno da campioni per alti fatti, per alta nascita illustri.

Salendo per una scala a chiocciola, giunsi in breve sulla *Galleria di difesa*, e passai all'Ospizio del Gran Limosiniere, che è come nascosto sotto il bastione piramidato. Consiste quello in due stanzette, l'una delle quali è sovrapposta all'altra. La superiore è nuda d'ogni ornamento; non così la prima, che è tutta coperta di antichi quadri. Incresce il veder crudi e secchi li dintorni delle figure, e queste mal distribuite e peggio atteggiare; ma tali difetti sono compensati dalla vivezza delle tinte, dalla verità degli alberi, delle erbe, dei fiori, e dall'incanto di que' campi d'aria, tanto sereni ed aperti, da somigliare al cielo.

Venni al torrione che sta a lato della porta d'ingresso, e trovai il quartiere del Castellano, consistente

in una cameretta, un irregolare ricovero, ed un angusto corridore. Vidi in questo molti ritratti d'illustri donne, che vissero nel decimo quarto, e nel decimo quinto secolo. Han vestiti dei loro tempi: alcuni estremamente strani e goffi; altri elegantissimi, e tali da farsi ammirare in ogni tempo, ed in qualunque metropoli.

Nel compiere il giro della Galleria, rinvenni la loggia della capitolazione, un' antica Vedetta, ed una saracinesca. Girando, tratto tratto osservava l' interno aspetto della rocca, la cui struttura sembra disparire sotto lo sfarzo di licenziose decorazioni. Esili colonne, archi a sesto acuto, capitelli riboccanti di foglie, involuti ornamenti che assorbono l' assunto principale, membra forzate di prestarsi ai capricci d' una strana immaginazione, forme composte sostituite alle combinazioni semplici, marmi tagliati e ritagliati come il papiro, tutto traforato da finestre, da rosoni,

tutto in aria, tutto costruito a giorno! mi parve essere in un Castello della Scandinavia, edificato dal Palladio dei Vandali.

Discesi al pian di terra, ed il Custode del luogo m'introdusse in una stanzetta destinata al servo del Castellano. In un angolo è un'enorme colonna, che occulta una scala per cui si sale ad un superiore ricettacolo. Uscendo dalla stanzetta, mi trovai in un angusto corridore, come addobbato da un quadro, che presenta un ridotto a maschera di cavalieri e dame de' tempi di mezzo. Coll'occhio fiso su que'singolari personaggi, andava pensando all'ordine dell'antica cavalleria.

Definir coll'armi romorose contese, o decider cause le cui prove erano occulte o dubbiose, proteggere l'innocenza, debellar gli usurpatori, col sangue scontare i ricevuti insulti, o giustificarsi di un'ingiusta accusa, ed andare al tempio della gloria pel

cammino più disastroso, erano li grandi oggetti a cui tendeano i figli di questo Istituto. L'amore era sovente il segreto motivo delle loro imprese, e la smania di meritare la stima e qualche volta il semplice sguardo di una donzella, facea loro affrontare i più ardui cimenti, e trasformavali di fedeli amanti, in bravi guerrieri. Vittime della gloria, martiri dell'amore, timidi ai piedi di una donna, audaci al campo, amici degli oppressi, nemici degl'infedeli, tranquilli all'ospizio, leoni negli steccati; sembravano numi allor allora discesi dal cielo, per combattere sopra la terra, e far miracoli di valore.

Il Custode mi scosse da quella astrazione, mi condusse nella Camera da conversare, e diffusamente mi parlò di quello sparuto cuojodoro che ne copre le pareti, di quel soffito che fu trovato in lontane regioni, dei complicati intagli di quelle porte, l'origine delle quali si perde nelle

tenebre di tempi remoti, e della vetusta forma di quelle panche, le quali come per miracolo sopra lo schienale indorato, conservano tuttavia dipinti in tutta la lor freschezza eroi a cavallo, co' loro scudieri a lato.

Mentre con questa spezie di dabbenaggine andavami egli contando simili storie, io fissava un armadio sul quale; fra colonnette di lapislazzulo, mirai dipinture sì delicate, sì fine e pastose, che l'invidia stessa non troverebbe di che accusarle. Fra i varj ritratti che pendono dalle muraglie, osservabili per la magnificenza dei vestiti, e la pienezza del colorito, ne affisai uno che per la originalità della berrettuccia, del sajo e della fisionomia più d'ogni altro m'interessò. Quegli, mi disse il Custode, è Massimiliano primo, che va alla caccia: voi vedete che ha la balestra tesa fra le mani. Il Pittore, io replicai, anzi che del volto, ha fatto il ritratto del carattere stravagante di quel Monarca.

Eccovi nella Sala delle armi, disse il mio condottiere, introdotto che m'ebbe nel luogo contiguo. Siccome da questa parte vedete, cominciando dalla balestra stanno alla parete appese tutte quelle armi, che a gradi condussero fino al trovamento, ed alla perfezione dell' arco-bugio. Osservate da quest'altra parte lo scudo pedestre dei Franchi, la targa angolare dei Vandali, le lance dei Cavalieri, li giavelotti dei fanti, ed in appresso i morioni degli antichi Germani ombreggiati da piume di augelli, gli elmi dei Galli rabbelliti da fogliami, e le celate degli uomini d'arme, ignude d'ogni cimiero: Quivi il Custode tacque. Lungo la sala vidi fregiati di stemmi, il sacro vessillo, il trionfale stendardo, e senza divisa il semplice pennoncello, che in grado agli altri prevale. Osservando varie armature, che là pur erano, trovai quelle degli uomini, al petto ed ai fianchi diverse da quelle delle donne: eguali in entrambe i braccialetti, le

gambiere, i guanti. Queste corazze, dissi fra me, furono indossate da prodi eroi, quelle armi da loro imbrandite, e da loro quelle bandiere difese, sul disastroso sentiero della gloria. Chi sa, se non forse di questa lorica si ricoperse qualche donna sventurata, che si espose agli aspri perigli di Marte per seguir le tracce di un infedele amante, o per contenderlo coll'armi ad una sua rivale!... Chi sa, se questa forse non è l'armatura, e questo il simulacro di quel prode Bajardo, che affrontò mille volte la morte, pria di perder la vita!... E se l'altro che sta su quel bellicoso destriere, e che ha due scudieri a lato, non è quell'altero Duca d'Alba, che consacrò la conquista del Portogallo ad una Donzella di cui ambiva i favori!.... Il Custode scuotendomi da questi divagamenti, mi prese per mano, e mi mostrò la figura di Stefano Fedingher con quella stessa picca, con quello stesso elmo, e con quella stessa camicia

di ferro, che aveva in dosso, allorchando alla testa dei contadini d'Austria pose a sacco Wels, Steyer, Lambach, facendo vista di voler propagare le dottrine di Lutero. Ma, il Custode borbottò, li suoi stessi compagni d'armilo trucidarono perchè scade nell'assedio di Lintz. Rimprovero a Fedingher, altamente risposi, di aver saccheggiato Wels, Steyer, Lambach; ed ai suoi di averlo ucciso perchè nell'espugnazione di Lintz non riuscì.

Carlo Magno nel procinto di andar a debellare gli Ungheresi, conferì a Luigi suo figlio l'ordine della cavalleria. Sull'esempio di Carlo Magno, in un altro luogo detto il *Tempio dell' Onore*, Francesco II armato di tutto punto, ed in piedi sovra un trono militare, è in atto di dar un colpo di scimitarra sulla sinistra spalla al primo de' suoi figliuoli, per crearlo Cavaliere d'armi. Un Arciduca d'Austria presenta il balteo, un altro la sciabla al Candidato. Questi deposto

l'elmo e la clamide, ed in aria riverente inginocchiato innanzi a suo Padre, sembra che giuri di non risparmiare il sangue per sollevare gli oppressi, tutelare i pupilli, difendere la religione e liberar la patria da genti straniere. Quella spada di Damocle che pende dalla volta del sacro luogo, il fiammeggiar di quelle aste di finissimo lavoro, di quelle magnifiche faretre, e di quegli scudi egregiamente cesellati che contornano il solio, danno alla scena un aspetto maestoso. Quale spettacolo, veder celebrarsi questa cerimonia augusta sulla tomba del Redentore, o sulla breccia di una Fortezza presa d'assalto!

Quest'altra è la Camera del focolare, mi disse il Custode nell'introdurmi in un'altra stanza. Osservate quell'antico tavolino ammirabile per la tortuosità dei caratteri ond'è cosperso, e quelle vetrate sulle quali sono a piene mani profuse le meraviglie della pittura. Vi sembrerà che

i sedili sieno di una maniera che non ha nulla di nobile, ma que' loro complicati intagli vi faranno maravigliare, come altresì quelle porte sì magnifiche negli ordini loro, e ne' loro accessori. Non disprezzate come meschina la soffitta, perchè presenta mille aspetti rettangolari, mille concave forme, e ricordatevi che que' singolari compartimenti, quelle svariate produzioni dell' invenzione, provano che in qualunque arte, prima di arrivare alla semplicità, si passò per tutte le composizioni complicate. Non posso trattenermi più a lungo con voi: potete andar solo a veder la contigua Sala dei Banchetti: io vi lascio: più tardi ci rivedremo: addio ... Senza badar al Custode, mi perdei in un quadro, che era nella Camera. Che ritratto eccellente! dissi. Qual eroe, o qual nume è mai quello? Il vestito è di una ricchezza e d'un fulgore, che non posso descrivere. Ha una benda orientale avvolta sull'elmo, e sulla benda una brillante corona,

Dalla lorica scoppiano le saette : pendongli dai fianchi listre di vivacissimi colori, ed una superba sciabla. Il volto è marziale, e gli occhi hanno quella fierezza che comanda alla vittoria. L'attitudine, la robustezza della persona, la mossa delle braccia, tutto presenta la maestà di un uomo chiamato all'Impero.

Andai da me solo nella Sala dei Banchetti. Essa ha nel mezzo una tavola intarsiata d'avorio e di madreperla. La lanterna che vi pende sopra è goffa e pesante, ma è osservabile per esser di laminette cornee, che erano le materie trasparenti che si usavano prima del ritrovamento dei vetri. Sulla credenziera sono antichi piatti della porcellana di Vienna, vasi d'avorio, calici di creta, deschi d'oro e d'argento superbamente istoriati e cesellati. Scettri, gentilizie insegne, corone trionfali, imperatorj diademi sono effigiati sulle invetriate.

Amerei meglio imitarla, che portarne

il nome, è scritto attorno al ritratto di Maria Teresa Seconda che sulle invetriate è pur dipinto. A lei rimpetto è l' Augusto suo Consorte tutto vestito di ferro: ha il capo scoperto e dagli omeri gli pende maestosamente il paludamento: *Reggere colla legge e colla fede*, ecco la sua epigrafe. La volta della Sala è svelta ed ardita. Essa appoggia sopra sottili colonne meschini capitelli e gracilissimi spigoli che vanno ad unirsi e finire in un punto. Michelangelo senza ammirar quest'opera, la avrebbe però guardata con piacere.

Alla fine mi ridussi nell' atrio del portone d'ingresso, e passai a vedere l'appartamento che era a me dirimpetto. Quattro stanze di diversa forma, e di diversa grandezza il compongono. Non so che sieno le donne effigiate su quelle tavole che adornano la prima camera, ma so che è un quadro non comune quello, che presenta una danza attorno ad un albero di maggio. Gli svariati vestiti

delle persone che ballano si danno un risalto scambievole, e presentano insieme all'occhio una scala di ben armonizzate tinte. Quanto non seduce la prospettiva di quelle montagne!... E quell'orizzonte infuocato, che spande un'aria di festività su tutto il quadro, come non è brillante!

Se non mi attraesse, proruppi entrando nel gabinetto della tavoletta, quell'Orologio in forma di torre, che per la convenienza del disegno, e la puntualità del cesello merita ogni lode, non vi resterei un minuto secondo. Quali attrattive può mai avere per me il tavolino, che là pur vidi, tutto coperto di tartaruga, e sopra la tartaruga un minutissimo lavoro a niello?

Quanto non è sfarzoso, e quanto non è addobbato il letto che vidi nella terza stanza!... La sua forma però è un po' troppo singolare ed antica. Il tavolino, l'orologio, le sedie, gli scanni da preghiera, quegli eroi dipinti sulle muraglie, tutto ricorda

l'epoca dei Goti; ma quella luce solenne che viene dall'alto, tramandata da cristalli di vario colore, mi risveglia l'idea dei beati Elisi.

Non ho mai veduto un colore che mi piacesse più di quello delle viole: e quando questi fiori sono dal sole irraggiati, quale cara tinta non acquistano mai? Tale fu appunto il senso che mi si destò dal fastoso velluto sovrapposto alle panche, che stanno attorno alla quarta Cameretta. Su quelle panche mi posi a sedere, e molto mi divertii nell'andar contemplando quelle statuette di guerrieri, di monarchi, di uomini, di donne che ricoverate in gotiche nicchie, stavano al dissopra della mia testa.

Sazio che fui di stare in quel Gabinetto, entrai nella prossima *Sala* che io intitolai *Sala da pompa*. Perchè non è possibile all'arte il descriverla? Quale magnificenza! Ogni oggetto per la novità della sua configurazione, e pel fasto singolare delle

sue parti, ingrandisce l'anima e l'infiamma. Tutto è sul gusto antico, ma è un antico maestoso. L'oro, l'argento ovunque risplende. Il ricamo non si presentò mai a me in meandri più eleganti, che su quel velluto violaceo, il quale con grande sfarzo di festoni, e di ricche frange addobba i sedili. Lungo le loro spalliere sono schierati svariati stemmi. Ve n'ha d'inquartati di nero in campo d'argento, d'oro in campo azzurro. Quì tre leoni scompartiti sopra un rosso scudo, e là sovra un altro d'argento un leone solitario; in maniera che i Goti, i Franchi, i Danesi, i Germani, tutti i prodi infine dell'antica nobiltà europea sembrano aver posto d'omaggio in questa Sala. Il paramento delle muraglie è di color cilestro, ravvivato da biondi fiorami. Fra un quadro che rappresenta il banchetto di Francesco II a Francfort, ed un altro che mostra la cerimonia della sua incoronazione, su due

gradini si alza il solio. Il baldachino, il dossier, i seggi reali alla gotica traforati, sono da ampj pennacchi rabbelliti. Nel mezzo del dossier pompeggia con poche divise l'aquila dei Cesari. Fin sotto la volta, che per la quantità delle scanalature, dei fogliami, e di ogni genere di decorazione fa maraviglia, sono incastrate araldiche arme. Li pilastri delle due porte hanno quella convenienza di proporzioni, che potea confarsi colle idee del secolo, nel quale furono costruiti. Negli opposti frontoni, col vampo della maestà, figurano i busti di Francesco II, e di sua moglie. Maravigliosamente effigiati sono sulle invetriate i loro figliuoli. Quella unione di antichi e di moderni oggetti, quel contrasto di sensazioni, agitando l'anima con contrarj moti, mi fece una profonda impressione. Alarico, dettando leggi all'Italia dal Campidoglio, non poteva avere una Sala più magnifica. Traversai un vestibulo, e per una

piccola porta venni in un tetro Santuario. Non ha che una Cappella. Li dodici Appostoli, e li quattro Evangelisti la adornano. Da cristalli cospersi di sante immagini si diffonde un mesto chiarore, che dispone alla preghiera. Dietro all'altare da terra fino alla volta s'innalza, coperto di guglie, di statuette, di nicchie, e di minutissimi bassi rilievi, un tabernacolo di marmo. Ha nell'interno scavato un ricetto, che mostra il cenacolo. Il momento dell'azione è gravissimo, quello cioè nel quale il Salvator del mondo, colla tranquillità, e coll'as-severazione d'un Dio umanato dice agli Appostoli: *Uno di voi mi tradirà.* A questo inaspettato annunzio, tutti i convitati sono in tumulto. Giovanni sviene fra le braccia del Nazareno; chi protesta di essere innocente, chi rinnova la data fede, chi bieco guarda il suo vicino e par che lo accusi, chi se stesso offre alla difesa del Redentore, chi minaccia di sterminare

il reo. Giuda con un ceffo da manigoldo, con una borsa di danaro in mano, volge altrove la testa, par che trionfi del suo delitto, e che sprezzi il cielo, la terra, i santi patti, gli Appostoli, e 'l figlio di Dio. -- Croci, ostensorj, calici, ampolle, sacri arredi, e sacri apparamenti all' antica foggjati; ecco ciò che trovai nella sagrestia. Uscii alla fine da quel Santuario, e passai nel Cortile.

Io ero compreso da quella devota melanconia che incutono i luoghi alla religione consecrati: avea bisogno di ricrearmi, andai per vedere in un solo colpo d'occhio tutto il *Feudo dei Cavalieri*. Da poi aver saliti cento e settantacinque gradini, mi trovai sulla sommità di quella *Torretta della Scala*, che sì in alto si spinge colla sua cima. Stanco, siccome io ero, mi assisi. Il sole diffondea nel tramonto una tenera luce, che soavemente rischiarava tutti gli oggetti d'intorno. Fuor fuori da un bosco

di larici, di frassini e d'abeti, vidi la statua d'un Cavaliere posar sopra la colonna indicante la giurisdizione del Magistrato, che stabilisce la forma dei Campi chiusi, per li duelli ad ultimo sangue. Più innanzi, sovra un canale una Chiesetta Gotica, che nell'antica sua semplicità ha un tale incanto da invitare all'orazione. Dall'opposta parte la cascata del *Tristing*, ed alle sue sponde due colossali sfingi, che maestosamente giacciono sopra due gran piedestalli. Dalla stessa banda, ma più da vicino, quattro enormi rastrelli offrono altrettanti ingressi al Tornèo. Sopra i pilastri, da una parte spiccano leoni di marmo, dall'altra statue di cavalieri, quasi in atto di sfidarsi a singolar tenzone. Tenni lungamente gli occhi fisi su quella Lizza di desterità e di valore. Indebolito dalle fatiche di un intero lunghissimo giorno, e lasso di osservare e di scrivere, il sonno mi colse, mi addormentai.

Poco appresso, come sbattuto dalle recenti impressioni, sognai di esser presente ad un Tornèo. Una Donzella da un Cavaliere accusata di aver mancato al proprio decoro, avea prodotto un altro Cavaliere a sostenere le ragioni dell'innocenza sua. Sovra le opposte tribune stavano i Giudici della tenzone. Sulla loggia sedeano spettatori il Principe, i Grandi del Regno, le Dame; lungo lo steccato il popolo. Un cupo silenzio regnava per tutto. Dopo gli stridori del *Re d'arme*, dopo i solenni giuramenti dalle parti prestati di combattere per una causa giusta, dopo consegnati da entrambe i pegni del combattimento, si chiusero i rastrelli, si tesero le catene, serraronsi le barriere, e l'Contestabile, a terra gittando il guanto della sfida, gridò: *Lasciate andare i Combattenti*. Uscir dalle tende, montare a cavallo, calar la visiera, imbrandir la lancia, e l'un contro l'altro avventarsi fu un punto solo.

Del nitrito de' destrieri, del crepitar
dell' armi, e dell' urto delle orrende
percosse tutto il campo rimbomba.
Li Combattenti s' infiammano, s' az-
zuffano e s' insanguinano, finchè le
lor lance volano per l' aria in mille
pezzi infrante. Impugnar le spade, e
rinnovar la pugna, offrir nuovi spe-
rimenti, e per nuove vie tentar di
darsi la morte, fu lo spettacolo che
al primo succedette. Dopo una fiera
tempesta di micidiali colpi, il Cam-
pione difendente fino all' elsa immerge
il ferro nel petto all' altro, dagli ar-
cioni lo balza, e salva l' onore della
Donzella. Mentre il vinto e morto
Campione veniva dagli araldi disar-
mato, mentre si calpestava la sua
corazza, e nel fango si strascinava il
suo scudo, il Vincitore partì trion-
falmente dall' arringo, seguito dagli
alti evviva del popolo, e dal romo-
roso squillar di mille trombe. A tanto
fragore mi scossi, e mi risvegliai.

Il sole frattanto era tramontato del

tutto. Vidi apparir in oriente gli astri,
e sull'orizzonte venir la luna, che
una magica luce spandea su quell'
ampia solitudine. Levaimi, ed alle
merlature della Torretta appoggiato,
mi posi a mirar fisamente gli oggetti
varj che erano sotto i miei occhi.
Quale incanto! Per un lago, cosperso
di piccole isole, ombreggiate da salci
piangenti, leggiemente scorreano eleg-
ganti barchette. A traverso i diroc-
cati macigni di una tortuosa Grotta
che posa sul margine del Lago, mor-
morava in roco suono l'acqua, poi
nel Lago sgorgava ed agitavane le
placide onde. Que' ruscelli che in
mille giri serpeggiano per entro il
feudo, quel fiume che tutto l'accer-
chia, il delizioso prospetto delle mon-
tagne dell'Austria inferiore, dell'Un-
gheria, l'amenità di que' luoghi, la
ridente scena di quella notte, mai
non usciranno dalla mia mente.

Il Custode, con una fiaccola in
mano, venne ad avvertirmi che l'ora

era tarda , e che conveniva discendere. Salutai le stelle, discesi, e con lui andai a vedere, nell' altra Torre congiunta a quella dalla quale smontavo, la Sala, detta *L' Aula di Stato*. Questa è ottagonata, e sostiene una volta che a poco a poco convergendosi , va a finire in un punto acuto. Danno alla sala un aspetto di magnificenza lo spazzo intarsiato di legni di vario colore, un ampio stendardo sul quale è intessuto lo stemma dei Cesari , ed i suoi superbi sedili adornati ed intagliati alla gotica. Quella tavola da giuoco che è nel mezzo, è osservabilissima , disse mi il Custode, poichè sulla stessa anticamente la cieca sorte dei dadi assai volte determinò contendenti Principi alla pace, od alla rinovazione della guerra, ed assai volte un gittar di dadi decise le contese fra Langravio e Langravio, fra stato e stato. Le figure che brillano sugli invetriati, pel disegno, per l' espressione, per la pompa dei panneggiamenti , e

per la maestà delle loro insegne incantano. Queste dipinture sono tuttavia sì piene, sì vivaci, sì fresche, che sembrano uscite or ora dalle mani dell'artista, eppure sono più secoli che stanno esposte agli affronti di un'aria inclemente. Sulle pareti vidi effigiato quel Ferdinando che nell'Impero succedette a Carlo Quinto, da poi che questi ne depose le redini, quell'Alberto Duca d'Austria che meritossi la Corona e lo Stato colla totale sconfitta del suo competitore Adolfo di Nassau, quel Massimiliano che fu a vicenda intraprendente come Metello, e timido come Augusto, avaro come Vespasiano, e liberale come Cesare, e quel primo Rodolfo d'Absburgo che non tentò alcuna impresa senza riuscirvi, che espugnò tutte le fortezze cui strinse colle armi, e che uscì trionfante da quattordici memorabili combattimenti.

Voi avete veduto in questo Bosco di delizia, disse mi il Custode, il

genere ridente, l'incantante, il maestoso, ora vi resta da vedere il *Genere terribile*; ed in così dire agitò la fiaccola perchè meglio divampasse, discese per la scala ed io con lui. Sotto l' *Aula di Stato*, trovai un luogo conformato alla maniera di quelle clandestine e sanguinarie *Curie della Westfalia*, che per più di due secoli desolarono l'Allemagna. Tutto rattrista in quell'antro, ed imprime terrore. Cupa la volta, finestre anguste, mura fosche, pavimento scuro, ed alle estremità cosperso di rosoni bianchi e sanguigni. L'anima s'ingombra di fredda melanconia, nel veder quegli sgabelloni, coperti di nero velluto trappunto in oro. Nel mezzo della Curia si alza un'ara a due piani: dattorno al secondo stanno sante immagini, e sulla sommità il simulacro della Giustizia. L'ara ricopre una rotonda buca, che mette nella sopposta prigione di stato. Quella Curia infernale mi raffigurò all'agitata

mente il momento, nel quale il *Frigravio*, co' suoi feroci *Scabini* in negre cappe avvolti, e con orrende maschere sul volto, di notte, al chiaror di fuligginose lucerne, a tribunale sedendo, fuor fuori della sepolcrale buca colla sola testa faceano comparirsi dinanzi l'infelice destinato al sacrificio, ed al vivo presentommi la tremenda ora, nella quale da poi averlo con minacciante voce interrogato, sdegnando fin di ascoltare le sue discolpe, lo condannavano a morte. Ancor nell'anima mi suonò il pianto affannoso dello sciagurato, nell'istante che dalla sopposta caverna era sollevato fin al pavimento della *Curia*, ed ancor sentii come da una tomba uscire quel flebile e moribondo grido; *Me infelice!* ... Non senza indignazione ricordai, quando gl'ignoranti e rapaci *Scabini*, sordi alle voci dell'umanità, al tocco lugubre della campana a stormo, mascherati scorreano per le campagne, notavano le

vittime, registravano i loro nomi sul *Libro del Sangue*, indi le faceano rinchiuder vive in sotterranee spelonche, dalle quali non uscivano mai, che per andar all'estremo supplizio. All'estremo supplizio! E per quali colpe? ... Trasgredivasi un precetto del decalogo? Pena di morte. Erano profanati li Cimiterj? Pena di morte. Era taluno accusato di stregheria? Pena di morte. Assai volte con una sola sentenza si condannavano a morte gli abitanti d'interi distretti; indi sui sepolcri dei vassalli immolati s'istituiva il processo, per scoprire se erano innocenti, o rei.

Que' tempi di spietata tirannide commiserando, e benedicendo la memoria di Massimiliano Imperatore, che tanto contribuì a disfar le *Curie della Westfalia*, uscii da quella Spelonca. Scesi ancora, e dopo molto discender, il Custode aperse una porta di ferro, che stridò sugl'irruginiti cardini. Non so il come, ma allora

ndii un calpestar frequente, ed uno spesso squassar di catene, che mi fece balzar il sangue per ogni vena. Non vi sgomentate, disse mi il Custode, menano questo romore gli artefatti prigionieri della *Curia della Westfalia*: andate a vederli, ed in così dire mi diede la fiaccola, e partì. Facendomi forza continuai il cammino, discesi per un' angusta scala, ne feci un' altra, ed alla fine venni in un Corridore tetro come un abbisso, e di là in una Carcere che ha nel mezzo una cisterna coperta da una grata, e tutt'intorno delle annerate muraglie, macchine da tormenti. Traversando quella Carcere, mi ridussi in un Antro più ancora orrendo. Trovai un mezzo pilastro, e sovra esso dei ceppi. Scosso dal romore che udiva a destra mi volsi, ed a traverso raddoppiate sbarre, in uno stretto calle, travedi la figura di un prigioniero che a passi larghi e tardi camminava, seco strascinando delle catene.

Quel subitaneo spettacolo, mi fece rizzar sulla fronte i capelli: la fiaccola mi cadde di mano, e si estinse. Più non rimase allora fuorché il povero lume di una lanterna pendente dalla volta, che spandeva più orrore, che non diffondea luce. L'ora, la solitudine sì desolante nei pericoli, la novità del sito, e di un sì orrendo sito, accrebbero la mia agitazione. Brancolando calai di nuovo nella carcere, e nel calar vidi disteso su nude pietre un altro prigioniero del pari incatenato, e che avea tracce di sangue sul petto. Quella tragica ed inaspettata vista finì di desolarmi. In quell'istante la campana del Castello suonò, il prigioniero fortemente scosse le catene e crollò la testa... Indietro caddi, come uomo morto cade.

Fine.

Dai Tipi di FRANCESCO FUSI.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

DESCRIZIONE PRIMA.

- Il Busto del Principe Carlo d' Austria ,
sculpto da Giuseppe Pisani . Pag.* 1

DESCRIZIONE II.

- La Rosa Damascena. »* 2

DESCRIZIONE III.

- La Statua mutilata dell' Accademia
di Vienna »* 5

DESCRIZIONE IV.

- L' Eremo di Monfalcone »* 7

DESCRIZIONE V.

- La Psiche sculpta da Canova . . . »* 10

DESCRIZIONE VI.

- Quadro della Riconoscenza »* 14

DESCRIZIONE VII.

- La Venere de' Medici »* 22

DESCRIZIONE VIII.

- Il primo giorno d' ottobre veduto
dagli Appenini »* 27

DESCRIZIONE IX.

- L' Ebe sculpta da Canova »* 32

DESCRIZIONE X.

Vallombrosa Pag. 42

DESCRIZIONE XI.

*Il Monumento di Angelo Emo, fatto
da Canova* » 57

DESCRIZIONE XII.

*Carceri del Veneto Tribunale degli
ex-Inquisitori di Stato.* » 66

DESCRIZIONE XIII.

*La sera dell' undecimo giorno di
luglio dell' anno 1813 in Malta.* . . » 78

DESCRIZIONE XIV.

Villa Imperiale di Laxenburgo. . . » 86

Orti e Giardini. » 90

Bosco di Delizia » 96

Piccolo Prater. » 97

Selva delle vedute » 101

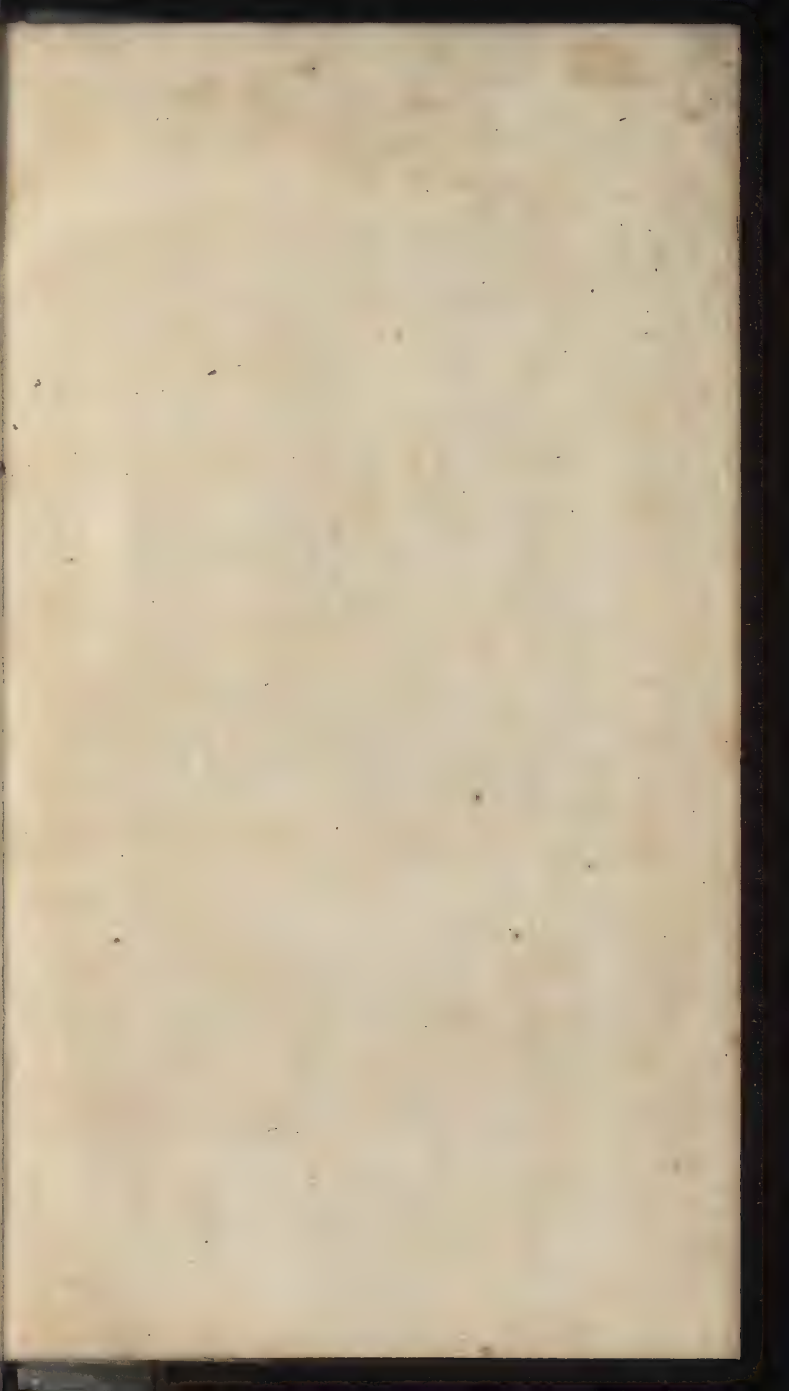
Villaggio dei Pescatori » 106

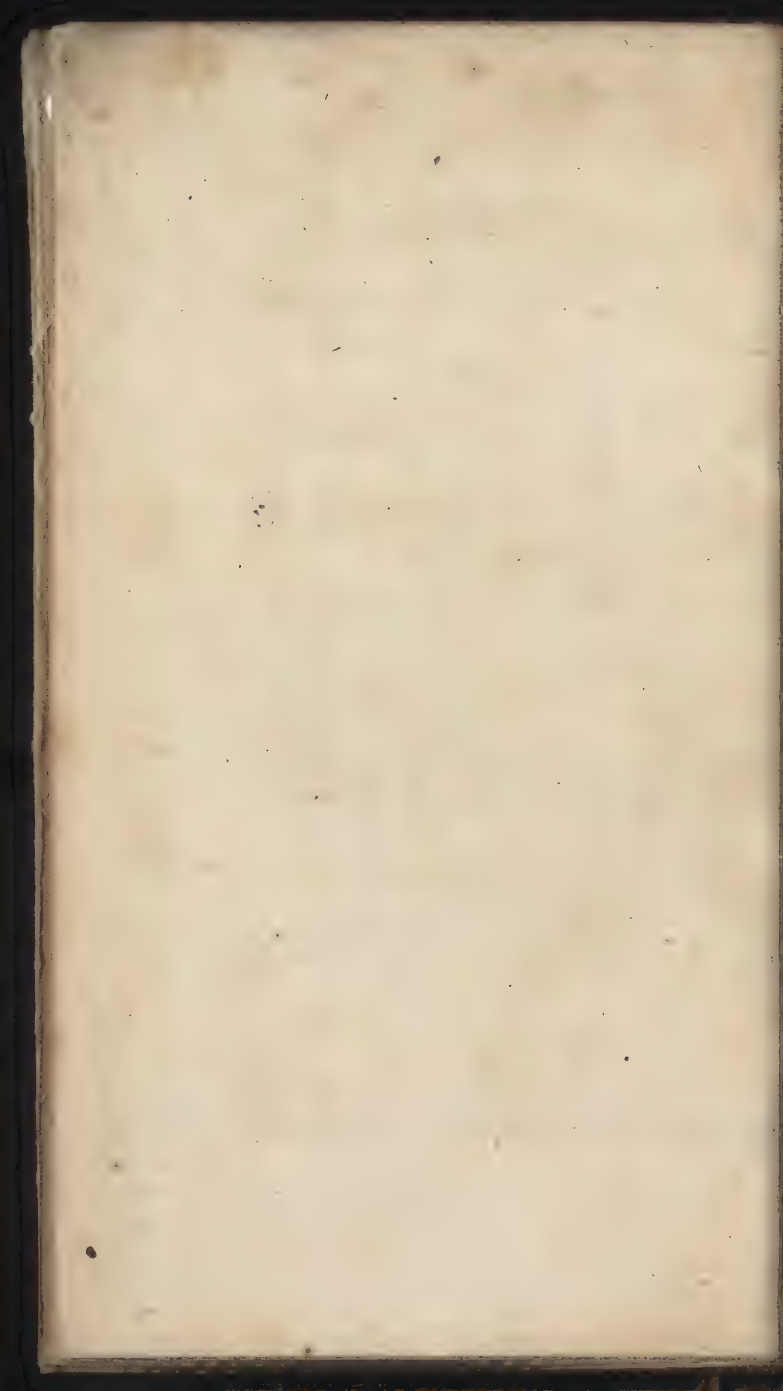
Giardino cinese e Bosco ottomano » 110

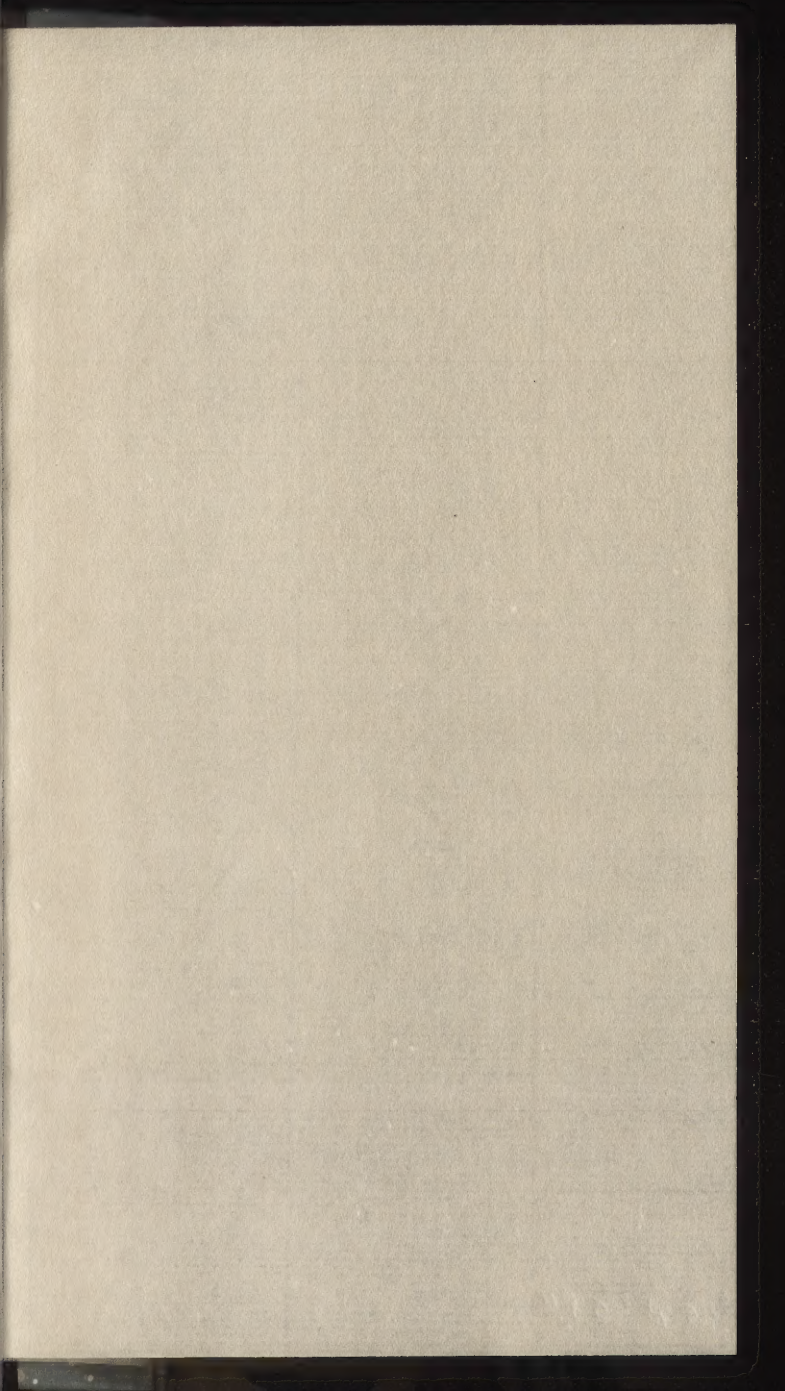
Romitaggio » 113

*Casa della Rivoluzione, erronea-
mente detta Magione del Capriccio* » 118

Castello e Feudo dei Cavalieri . » 131







85-B 8584

